L'Ipotesi dell'Unidirezionalità come Artefatto della Scrittura

---

Genesi e posizionamento del lavoro

Questa monografia nasce da una necessità metodologica precisa, maturata durante la frequentazione della letteratura sulla grammaticalizzazione. Essa non riguarda la qualità del lavoro prodotto in quel campo — che è, come si dirà ripetutamente nel corso del testo, di livello molto alto — ma la sproporzione tra la solidità delle affermazioni descrittive e la portata delle affermazioni esplicative che vengono avanzate sulla loro base. Si descrivono traiettorie di mutamento in raccolte scritte di lingue europee e asiatiche con tradizione letteraria millenaria, e si conclude di aver scoperto una legge della mente umana. Il salto è enorme. Questa monografia è il tentativo di misurarlo.

Il lavoro si colloca all'intersezione di tre tradizioni disciplinari: la linguistica storica e tipologica, che costituisce il campo discusso e che si cerca di emendare; la sociolinguistica variantistica, che fornisce gli strumenti concettuali per pensare la relazione tra varietà, campione e inferenza; la filosofia della scienza, che offre i criteri epistemologici necessari per valutare lo statuto delle affermazioni nomologiche in una disciplina empirica. Chi scrive non è specialista in senso stretto di nessuno di questi tre ambiti, ma si muove tra di essi con la consapevolezza dei rischi che questo comporta — la superficialità, la caricatura, l'uso ingenuo di strumenti affinati per altri scopi. Il rischio è stato accettato perché la domanda che si pone è di natura genuinamente interdisciplinare e non può essere risposta restando all'interno di un solo settore.

Il posizionamento critico del lavoro rispetto al campo della grammaticalizzazione è quello del critico interno, non dell'avversario esterno. Non si sostiene che la grammaticalizzazione sia un costrutto teorico privo di valore empirico, posizione difesa in forme diverse da Newmeyer e nella versione più radicale da Joseph. Si argomenta invece che il costrutto abbia grande valore descrittivo nel suo dominio di applicazione effettivo — le varietà scritte e formali delle lingue con tradizione grafica consolidata — e che il problema consista nell'estensione di quel valore descrittivo a un dominio più ampio, il linguaggio umano in quanto tale, per cui l'evidenza disponibile è strutturalmente insufficiente.

Prima di entrare nel vivo dell'argomentazione è utile chiarire il significato tecnico di alcuni termini che nel corso di questo lavoro verranno usati con accezioni precise, talvolta divergenti dall'uso corrente nella letteratura.

Con *grammaticalizzazione* si intende il processo per cui forme lessicali autonome acquisiscono gradualmente funzione grammaticale, con concomitante riduzione del

contenuto semantico proposizionale, riduzione della sostanza fonologica, aumento dell'integrazione morfologica e diminuzione della libertà distribuzionale: è il senso standard stabilito da Hopper e Traugott. Con *degrammaticalizzazione* si usa invece un'accezione più ampia di quanto la letteratura dominante non preveda, quella che potremmo chiamare rilessicalizzazione parziale: il processo per cui una forma che ha raggiunto uno stadio avanzato di grammaticalizzazione viene reinterpretata dai parlanti come un'unità dotata di valore semantico relativamente autonomo, senza che questo implichi necessariamente un'inversione strutturale completa. La distinzione tra le diverse accezioni del termine sarà sviluppata estesamente nel corso del lavoro, perché è intorno ad essa che si concentrano molti degli equivoci che rendono il dibattito sulla degrammaticalizzazione meno produttivo di quanto potrebbe essere.

Con *varietà* si intende nel senso della dialettologia e della sociolinguistica un sistema linguistico definito da parametri sociali, stilistici, geografici e diacronici: una lingua nel senso geopolitico è un fascio di varietà, e la grammaticalizzazione documentata nei corpora scritti è la grammaticalizzazione di alcune varietà specifiche di quel fascio, non del fascio nella sua interezza. Con *campione distorto* si intende infine un sottoinsieme di osservazioni non rappresentativo della popolazione di riferimento per effetto di procedure di selezione sistematicamente non casuali: e la tesi centrale di questa monografia è precisamente che i corpora su cui si fonda il principio di unidirezionalità costituiscano un campione distorto della popolazione di riferimento, che è il mutamento linguistico nelle lingue umane considerate nella totalità delle loro varietà.

Il tono di questo lavoro è polemico nel senso etimologico del termine: prende posizione, contrasta argomentazioni altrui, non si rifugia nell'ambiguità diplomatica. Questo è ritenuto metodologicamente necessario, perché un argomento che non sia abbastanza nitido da poter essere confutato non è un argomento scientifico. Si è cercato tuttavia di distinguere sistematicamente tra le affermazioni sostenute con alta certezza, quelle avanzate con certezza media e quelle proposte come ipotesi speculative. Non tutto ciò che si afferma ha lo stesso statuto epistemologico, e confondere i diversi livelli di asserzione sarebbe intellettualmente disonesto.

Una legge che si crede necessaria: esposizione fedele della dottrina

Ci sono affermazioni teoriche che godono di uno statuto così consolidato da sfuggire, nella pratica quotidiana della disciplina, all'obbligo di giustificazione. Si citano, si applicano, si insegnano; non si discutono più. L'unidirezionalità della grammaticalizzazione è diventata, nel corso degli ultimi quarant'anni, una di queste proposizioni. Chiunque abbia frequentato la linguistica storica o la tipologia sa che le traiettorie del mutamento grammaticale seguono una direzione preferenziale — anzi, nella versione forte del principio, una direzione necessaria: dal concreto all'astratto, dallo spaziale al temporale e poi al logico, dal lessicale al grammaticale, dalla forma piena all'affisso, dall'affisso al clitico, dal clitico al morfema legato, fino all'azzeramento. Joan Bybee, Bernd Heine, Elizabeth Closs Traugott, Paul Hopper, Eve Sweetser: questi nomi formano una costellazione di autorità che si richiamano

reciprocamente in un circolo di citazioni talmente fitto da sembrare, a uno sguardo dall'interno, una dimostrazione cumulativa. Quello che si vuole sostenere in questa monografia è che quel circolo, per quanto impressionante per la mole e la qualità della documentazione che racchiude, poggi su un presupposto metodologico mai esaminato con la dovuta sistematicità, e che tale presupposto, una volta portato alla luce, indebolisca l'impianto epistemologico dell'intera costruzione senza tuttavia demolirla.

Il presupposto è il seguente: i corpora su cui viene documentata la grammaticalizzazione sono corpora scritti. Testi letterari, burocratici, epigrafici, giuridici, religiosi. Sono, nella quasi totalità dei casi, produzioni formali o semiformali appartenenti a varietà di lingua sottoposte a pressioni normative e conservative. Da questi corpora si estraggono le traiettorie evolutive, si costruiscono le catene di grammaticalizzazione, si inferisce la direzionalità. Il parlato — sistema primario della lingua, sede privilegiata dell'innovazione, luogo in cui il mutamento si genera prima di essere eventualmente trascritto — è pressoché assente dalla documentazione storica. Questa assenza non è accidentale: è strutturale, sistematica, e non può essere corretta con strumenti paleografici. Il parlato di un parlante del Duecento toscano non è recuperabile. Il testo di Dante lo è. Ma Dante non parlava come scriveva, e la distanza tra i due registri era probabilmente abissale quanto lo è oggi tra un parlante colto in contesto informale e la sua stessa prosa saggistica.

Se questa premessa è corretta — e le ragioni per ritenerla tale saranno sviluppate con ampiezza nella parte seconda — allora il campione su cui si fonda il principio di unidirezionalità è sistematicamente orientato verso le varietà che tendono a conservare, normare e fissare le forme grammaticalizzate, sopprimendo le innovazioni colloquiali. La degrammaticalizzazione, il percorso inverso per cui una forma grammaticale recupera autonomia lessicale o sposta la propria posizione nella gerarchia dell'integrazione sintattica verso valori meno vincolati, potrebbe avvenire continuamente nel parlato informale senza lasciare traccia nei corpora storici. Non perché non esista, ma perché le strutture di conservazione testuale la filtrano con coerenza e sistematicità.

Prima di sviluppare questa tesi, è però necessario avere chiaro contro cosa si sta argomentando, e questa chiarezza esige un'esposizione seria e fedele delle posizioni che si intende mettere in discussione. Nessuna critica vale quanto il suo bersaglio è preciso.

Il punto di partenza canonico è il volume di Hopper e Traugott del 1993, *Grammaticalization*, ampliato nell'edizione del 2003. La tesi fondamentale vi è articolata attraverso una serie di principi concatenati che conviene riprendere uno per uno, non per la pedanteria dell'elenco, ma perché la loro logica interna è ciò che conferisce al programma la sua forza e che rende la critica più difficile — e più necessaria — di quanto potrebbe sembrare.

Il primo principio è l'unidirezionalità propriamente detta: i mutamenti grammaticali procedono dal lessicale al grammaticale e non viceversa; all'interno del dominio grammaticale, procedono verso gradi sempre più elevati di integrazione morfologica e semantica. Il secondo, strettamente connesso al primo, è il principio di *layering*: le nuove forme grammaticalizzate si depositano in strati sopra le forme preesistenti

senza necessariamente sostituirle, cosicché la lingua accumula grammaticalizzazione come una stratigrafia geologica in cui i livelli più antichi non scompaiono ma vengono ricoperti. Il terzo è il principio di *persistence*: le tracce del significato lessicale originario perdurano nell'uso grammaticalizzato e continuano a condizionare i contesti d'impiego della forma anche dopo che il processo di grammaticalizzazione è avanzato considerevolmente. Il quarto è il principio di *divergence*: quando una forma lessicale si grammaticalizza, la forma lessicale originaria può sopravvivere come unità autonoma accanto alla sua controparte grammaticalizzata, dando luogo a una situazione di coesistenza che può durare secoli. Questi quattro principi formano un sistema coerente, e l'unidirezionalità non è un elemento isolabile ma il cardine su cui l'intero sistema ruota: se si dimostrasse che il mutamento grammaticale può procedere in direzione inversa, non si scalfirebbe solo un principio periferico, ma si rimetterebbero in discussione le fondamenta dell'intera costruzione teorica.

Bernd Heine, con Ulrike Claudi e Friederike Hünnemeyer nel volume del 1991, e poi con Tania Kuteva in lavori successivi, ha elaborato la dimensione cognitiva del principio con una profondità che merita attenzione. Per Heine, la grammaticalizzazione è l'esito linguistico di un processo cognitivo più generale: la concettualizzazione di domini astratti attraverso strutture mutuate da domini concreti. La metafora non è un fenomeno retorico secondario ma un meccanismo cognitivo fondamentale, e la grammaticalizzazione ne è la sedimentazione sintattica: è, in un senso preciso, metafora fossilizzata. Il percorso che Heine delinea — da PERSONA a OGGETTO a ATTIVITÀ a SPAZIO a TEMPO a QUALITÀ — è una gerarchia di concretezza decrescente lungo la quale i morfemi grammaticali tendono a scivolare in una sola direzione. L'argomento cognitivo è potente precisamente perché radica l'unidirezionalità non in una generica tendenza del mutamento linguistico ma in architetture della mente umana: se il pensiero astratto è universalmente strutturato attraverso proiezioni da domini concreti — come suggerisce una vastissima letteratura di linguistica cognitiva a partire da Lakoff e Johnson — allora l'unidirezionalità della grammaticalizzazione sarebbe una conseguenza quasi necessaria dell'organizzazione cognitiva della specie, e le sue eccezioni apparenti sarebbero appunto apparenti: mal classificate, mal analizzate, o riconducibili a processi di natura diversa.

Eve Sweetser, in *From Etymology to Pragmatics* del 1990, ha elaborato questa prospettiva con particolare acutezza nell'analisi dei verbi modali inglesi e dei connettivi logici. La sua tesi è che i significati di verbi come *must*, *can*, *may* nelle loro letture epistemiche siano storicamente derivati da significati radicali, deontico-agentivi o spaziali: la possibilità epistemica si sviluppa dalla possibilità fisica, la necessità epistemica dalla costrizione socio-deontica. Il percorso è dal dominio socio-fisico al dominio del ragionamento, ed è unidirezionale perché rispecchia una direzione fondamentale della metafora concettuale: noi pensiamo l'astratto attraverso l'esperienza del corpo e del mondo sociale, non il contrario. Le analisi di Sweetser sono di una ricchezza testuale straordinaria. La sua capacità di rendere plausibili cognitivamente i percorsi che ricostruisce — di mostrare non solo che una forma ha subito un certo cambiamento, ma perché quel cambiamento fosse inevitabile data l'organizzazione della mente umana — è tra i contributi più convincenti dell'intero programma, e la critica che si svilupperà nelle pagine seguenti non deve essere intesa come una svalutazione di quel lavoro. È precisamente la solidità della ricostruzione cognitiva a rendere necessaria la questione: fino a che punto essa implica l'universalità del vincolo?

Elizabeth Closs Traugott, in una serie di contributi che si estende dai primi anni Ottanta fino alla collaborazione con Richard Dasher nel volume del 2002, ha raffinato ulteriormente il quadro attraverso la nozione di *invited inferencing*: i significati grammaticali emergono da inferenze pragmatiche che, con la frequenza d'uso e il passare del tempo, si convenzionalizzano e poi si semanticizzano, perdendo progressivamente il loro carattere contestualmente determinato per diventare parte del significato stabile della forma. Il percorso è dal valore proposizionale al valore testuale al valore espressivo o intersoggettivo, e questo percorso — Traugott è esplicita al riguardo — è unidirezionale perché rispecchia un'asimmetria pragmatica fondamentale tra i tipi di informazione codificati: i significati intersoggettivi sono più dipendenti dal contesto enunciativo, più radicati nel momento dell'interazione, più vicini all'attività del parlante in quanto soggetto che produce senso; è naturale, secondo questa prospettiva, che essi si sviluppino a partire da contenuti più oggettivi e proposizionali, e non il contrario.

L'obiezione standard alla degrammaticalizzazione — quella che si trova formulata esplicitamente in Hopper e Traugott e implicitamente in quasi tutti i manuali del settore — è che i casi apparenti di inversione del processo siano o mal classificati o marginali. I casi di cosiddetta lessicalizzazione di morfemi proposti come controesempi vengono ricondotti a processi distinti dalla degrammaticalizzazione propriamente detta. I fenomeni di relexification vengono trattati come esiti di contatto o di innovazione analogica, non come inversioni del processo grammaticalizzante. La degrammaticalizzazione, nel paradigma dominante, è un fantasma metodologico: ogni volta che si crede di individuarla, un'analisi più attenta la dissolve riassorbendola in percorsi che restano compatibili con l'unidirezionalità. Questo movimento difensivo — che in sé non è scorreto, perché la precisione analitica va sempre incoraggiata — ha però il costo di rendere il principio progressivamente più difficile da falsificare, il che è una caratteristica epistemologicamente sospetta in qualsiasi disciplina che ambisca allo statuto scientifico.

Questa è la dottrina contro cui si argomenta. E si argomenta, sia chiaro fin d'ora, non con l'intenzione di ribaltarla ma di mostrare che la sua pretesa di necessità universale è epistemologicamente indifendibile, che essa poggia su un campione di dati strutturalmente inadeguato a fondare la generalizzazione che si vuole trarne, e che la versione debole del principio — l'unidirezionalità come tendenza robusta nelle varietà scritte e standardizzate — è molto più difendibile della versione forte, ma è anche molto meno interessante come affermazione sulla cognizione umana. La distanza tra queste due versioni del medesimo principio non è trascurabile: è la distanza tra la descrizione di un campione e la scoperta di una legge.

Prima però di procedere oltre, occorre rendere esplicita la posta in gioco teorica di questa discussione, perché essa va molto al di là di un dibattito tecnico sulla qualità dei corpora. Ci sono almeno due fronti su cui le conseguenze della tesi si fanno sentire con forza, e la loro mancata tematizzazione esplicita ha contribuito, si crede, a fare sì che la questione del campione non venisse presa sul serio quanto avrebbe meritato.

Sul fronte cognitivo: se l'unidirezionalità è una legge necessaria della grammaticalizzazione, essa riflette qualcosa di profondo nell'architettura cognitiva umana — un'asimmetria strutturale nel modo in cui la mente concettualizza il mondo,

che si manifesta nel linguaggio sotto forma di vincolo direzionale sul mutamento semantico. Questo è il senso dell'argomento di Heine e di Sweetser, e questo senso non è retorico ma teoricamente impegnativo: significa che lo studio del mutamento grammaticale sarebbe un modo privilegiato di accedere alle strutture della cognizione linguistica. Se invece l'unidirezionalità è un artefatto della selezione del campione, allora non ci dice nulla di fondamentale sulla mente; ci dice soltanto che le varietà scritte e formali delle lingue hanno certi tipi di dinamica conservativa, il che è un fatto interessante sulla sociologia della scrittura ma non una scoperta sulla cognizione.

Sul fronte della teoria del mutamento: se l'unidirezionalità è una tendenza statistica piuttosto che una legge cognitiva, allora il mutamento linguistico è molto meno vincolato di quanto il programma della grammaticalizzazione suggerisca. Ci sarebbero forze contrastanti — alcune che spingono verso la grammaticalizzazione, altre che operano in senso opposto — e la direzione osservata sarebbe il risultato di un equilibrio tra queste forze in un contesto sociolinguistico dato, non l'esecuzione di un programma scritto nelle strutture della mente. Questo avvicina la teoria del mutamento a un modello ecologico, in cui le traiettorie evolutive sono contingenti e sensibili al contesto, piuttosto che a un modello teleologico in cui le lingue tendono verso uno stato finale determinato dall'architettura cognitiva della specie.

Si anticipa qui la risposta che il campo potrebbe dare a questa impostazione — e che verrà sviluppata nella sua forma più forte prima di essere contrastata. Si potrebbe obiettare: la documentazione della grammaticalizzazione non si fonda solo su corpora scritti storici; si fonda anche su dati tipologici sincroni, su studi di varietà orali di lingue non scritte, su esperimenti psicolinguistici che dimostrano asimmetrie nell'elaborazione delle forme grammaticalizzate rispetto alle forme lessicali. L'argomentazione dalla distorsione del campione colpirebbe solo la documentazione storica, non l'intera base empirica del campo. Questa obiezione è seria e verrà affrontata nel dettaglio nella parte dedicata all'evidenza tipologica. Per ora basti osservare che la risposta non è sufficiente: gli studi tipologici sincroni documentano distribuzioni, non direzioni del mutamento; gli studi su lingue orali non scritte sono rari e metodologicamente difficili; gli esperimenti psicolinguistici misurano competenze statiche, non dinamiche del cambiamento. La base empirica per il principio di unidirezionalità come legge del mutamento — non come distribuzione sincronica — rimane fondata in modo preponderante sulla documentazione storica scritta, e su questo punto la tesi della distorsione del campione conserva tutta la sua forza.

C'è inoltre un livello più profondo su cui la questione acquista rilievo, e che riguarda la natura stessa della pratica linguistica come disciplina. La linguistica storica tende a trattare la variazione diacronica e la variazione diastratica come dimensioni separate: si studia il mutamento nel tempo tenendo relativamente costante il registro, oppure si studia la variazione di registro tenendo relativamente costante il tempo. Quello che si propone in questa sede è che questa separazione sia metodologicamente artificiale e teoricamente fuorviante. Il mutamento nel tempo avviene attraverso la variazione di registro: le innovazioni nascono in varietà colloquiali e informali, si diffondono attraverso la rete dei contatti sociali, e solo eventualmente — in una minoranza di casi — vengono adottate nelle varietà scritte e lasciano quindi traccia nei corpora. Ignorare questa dinamica significa fraintendere il meccanismo del mutamento stesso, non solo

distorcere la statistica della sua direzionalità. È con questa convinzione che si entra nel vivo dell'argomentazione.

Il campione distorto

Il primato del parlato e la sua irrecuperabilità storica

Qualsiasi manuale introduttivo alla linguistica afferma, di solito nelle prime pagine, che il parlato è il sistema primario e la scrittura ne è una rappresentazione secondaria e derivata. L'affermazione è banale nella teoria ma devastante nelle sue implicazioni per la linguistica storica, e il fatto che questa devastazione sia raramente tematizzata con la serietà che merita è esso stesso un sintomo del problema che si intende diagnosticare.

Il parlato è primario in almeno quattro sensi distinti che occorre tenere separati. Lo è filogeneticamente, perché le lingue umane hanno una storia parlata incomparabilmente più lunga di quella scritta: i sistemi di notazione grafica compariscono tardi nell'evoluzione culturale della specie, mentre la capacità linguistica articolata risale a decine o centinaia di migliaia di anni prima. Lo è ontogeneticamente, perché ogni individuo acquisisce la propria lingua attraverso l'esposizione al parlato, e la scrittura è una competenza successiva che si apprende in contesti istituzionali specifici, richiede istruzione deliberata e non si sviluppa spontaneamente anche in comunità che ne avrebbero i prerequisiti cognitivi. Lo è neurologicamente, perché le aree cerebrali dedicate all'elaborazione del linguaggio sono organizzate intorno al parlato, e la lettura e la scrittura sono capacità che si appoggiano su circuiterie nate per altri scopi, sfruttandole in modi che la selezione evolutiva non ha ottimizzato. Lo è infine, nel senso che interessa più direttamente ai fini di questo lavoro, da un punto di vista quantitativo e qualitativo: nella vita di ogni comunità linguistica, la stragrande maggioranza degli atti comunicativi è parlata, e la stragrande maggioranza di quelli parlati avviene in contesti informali, lontani dalla sorveglianza normativa, là dove le innovazioni si generano, si propagano e si consolidano prima di essere — forse, eventualmente, in una minoranza di casi — codificate per iscritto.

Questa primazia ha una conseguenza diretta per il lavoro dello storico della lingua, una conseguenza che è nota in astratto ma raramente tradotta nelle sue implicazioni concrete per la qualità inferenziale delle conclusioni che si traggono dai dati disponibili. I corpora storici scritti non sono campioni casuali della competenza linguistica di un'epoca: sono, per definizione, ciò che è stato scritto, e ciò che è stato scritto è determinato da fattori extralinguistici di notevole potenza. Chi sapeva scrivere, in un determinato contesto storico, costituiva una frazione ridottissima della popolazione. Perché scriveva — per quali scopi istituzionali, commerciali, religiosi o letterari — determinava le tipologie testuali prodotte. Per chi scriveva orientava i gradi di formalità e di sorveglianza stilistica. Il contesto istituzionale in cui operava definiva le convenzioni e le tradizioni da rispettare. Per la stragrande maggioranza della storia dell'umanità — e certamente per tutta la fase che va alle origini delle lingue romanze fino almeno al Seicento o Settecento inoltrato — la scrittura era un'attività altamente

specializzata, riservata a classi sociali ristrette, fortemente normate da tradizioni testuali che si trasmettevano per imitazione e per insegnamento formale. I testi pervenutici sono quasi invariabilmente produzioni formali: documenti notarili, atti giuridici, testi letterari, cronache, epistolari colti, testi religiosi, trattati. Anche quando si tratta di generi che mimano il parlato — il dialogo platonico, la commedia latina, le confessioni giudiziarie medievali trascritte dai notai — si tratta di mediazioni della voce attraverso la tecnologia della scrittura, e questa mediazione introduce filtri che non possono essere quantificati con precisione ma che sicuramente operano, e operano sistematicamente nella stessa direzione.

Pier Marco Bertinetto, in contributi fondamentali sulla diacronia dell'italiano, ha osservato che la documentazione del volgare nei secoli delle origini è dominata da tipologie testuali con interessi conservativi precisi: la lirica stilnovistica conserva costruzioni sintattiche provenzaleggianti; la prosa notarile conserva latinismi morfologici e sintattici; la prosa religiosa preserva formule liturgiche e devozionali che si tramandano identiche di generazione in generazione. Nessuno di questi generi è una finestra neutrale sul parlato del tempo. Quando si studia la grammaticalizzazione di *già* (dal latino *iam*) o di *però* (da *per hoc*) o di *anche* (da forme correlative latine) su questi testi, si sta studiando la grammaticalizzazione nelle varietà in cui queste forme hanno avuto la fortuna — o la sventura — di essere fissate per iscritto. Le varietà in cui le stesse forme si comportavano diversamente, in cui seguivano traiettorie divergenti o persino inverse, sono mute. Quella mutezza non è prova di inesistenza; è prova di selezione del campione.

La questione può essere formulata con una certa semplicità logica, a rischio di sembrare più meccanica di quanto non sia nella realtà. Se i corpora storici scritti sovrarappresentano le varietà formali e conservative, e se la grammaticalizzazione è per definizione il tipo di processo che queste varietà tendono a fissare e perpetuare mentre la degrammaticalizzazione è il tipo di processo che tende a manifestarsi nelle varietà informali e colloquiali, allora l'uso di corpora scritti per inferire la direzione universale del mutamento grammaticale produce necessariamente una stima distorta — distorta nella direzione del risultato che si vuole generalizzare. Non è un argomento che mette in dubbio le osservazioni; è un argomento che mette in dubbio il passo inferenziale dal campione alla popolazione.

L'obiezione del testimone privilegiato: sviluppo e limiti

A questo punto si deve anticipare l'obiezione più ovvia, quella che ogni linguista storico di mestiere avanza a difesa del proprio campo: certo, i dati scritti hanno i loro limiti, ma sono i soli dati disponibili per le fasi storiche delle lingue, e il loro uso metodicamente consapevole — con le dovute cautele, con la comparazione tipologica, con il triangolamento tra fonti diverse — è preferibile alla rinuncia a qualsiasi ricostruzione. Ignorare i limiti del campione sarebbe ingenuo; ignorare il campione in nome della sua imperfezione sarebbe nichilismo metodologico. Si può fare grammatica

storica sulla base di testi scritti senza per questo dimenticare che i testi scritti non sono il parlato.

Questa risposta merita di essere presa sul serio, e lo sarà. È condivisibile nella misura in cui difende la legittimità della linguistica storica come impresa intellettuale: nessuno sostiene, in queste pagine, che la grammaticalizzazione non si osservi nei corpora scritti, o che le traiettorie documentate siano false, o che il lavoro di Hopper, Traugott, Heine, Bybee e dei loro collaboratori sia privo di valore. La letteratura sulla grammaticalizzazione rappresenta uno dei contributi più solidi e metodicamente rigorosi della linguistica del Novecento, e sarebbe disonesto non riconoscerlo esplicitamente. Il problema non è la legittimità del campo; è la portata delle affermazioni che vengono avanzate sulla base dei suoi dati.

Un conto è dire: sulla base dei corpora scritti disponibili, si osserva una tendenza predominante verso la grammaticalizzazione, e tale tendenza è così robusta e così trasversale rispetto alle diverse famiglie linguistiche da richiedere una spiegazione. Un altro conto è dire: l'unidirezionalità è una legge cognitiva necessaria che vale per il mutamento linguistico in quanto tale, nelle lingue umane di qualsiasi tipo, in qualsiasi contesto comunicativo, in qualsiasi registro. La prima affermazione è sostenuta dai dati; la seconda è un'inferenza che li trascende, ed è trascesa non di poco ma in modo strutturale, perché la proprietà del campione che maggiormente interessa — la sua rappresentatività rispetto alle varietà informali — è precisamente quella che il campione scritto non può soddisfare per ragioni intrinseche alla sua natura.

C'è inoltre un livello su cui la risposta del testimone privilegiato rivela un'insufficienza più profonda, che riguarda non la competenza degli studiosi ma la struttura del problema. Hopper e Traugott insistono, con buone ragioni, che la grammaticalizzazione non è un evento puntuale ma un processo graduale, che si dispiega su archi temporali lunghi attraverso fasi intermedie in cui la forma in transizione mostra usi sia lessicali che grammaticali — è questo il senso del principio di *layering*, della coesistenza di strati di grammaticalizzazione diversa all'interno della stessa lingua. Questo significa che la grammaticalizzazione è, per sua natura intrinseca, un processo che si manifesta nella variazione sincronica: in qualsiasi momento del suo dispiegarsi, la forma in transizione alterna usi più grammaticalizzati e usi meno grammaticalizzati, e questi usi si distribuiscono non casualmente ma secondo gradienti contestuali, prosodici, diastratico-diafasici. Se i corpora scritti catturano preferenzialmente i contesti formali e conservativi, catturano sistematicamente l'estremo meno innovativo dello spettro di variazione. È esattamente l'estremo che favorisce la grammaticalizzazione rispetto alla degrammaticalizzazione. Il campione non è solo limitato in senso generico; è distorto in una direzione specifica che coincide con la direzione del risultato che il principio di unidirezionalità pretende di documentare come universale. Questa non è una limitazione contingente che cautele metodologiche possono compensare; è una distorsione strutturale che tocca il nucleo inferenziale del programma.

La scrittura come tecnologia conservativa

Per comprendere perché la scrittura abbia questa proprietà conservativa strutturale occorre fare un passo indietro e considerare la funzione sociale della scrittura nelle comunità linguistiche storiche, e farlo non come parentesi sociologica ma come argomentazione che ha conseguenze dirette sulla questione della direzionalità del mutamento.

La scrittura nasce, storicamente, in contesti di gestione dell'informazione a lungo termine: inventari, contratti, registri, leggi. Queste funzioni richiedono stabilità, riproducibilità nel tempo, interpretabilità da parte di soggetti che non erano presenti all'atto dell'enunciazione originale e che potrebbero trovarsi in luoghi e momenti diversi. Una forma grammaticalmente opaca, una costruzione innovativa comprensibile solo a chi conosce il registro colloquiale locale, un uso idiomatico non generalizzato potrebbero compromettere queste funzioni fondamentali. La pressione verso la standardizzazione e la conservazione è dunque intrinseca alle funzioni per cui la scrittura viene impiegata, non un effetto contingente delle circostanze storiche: è un imperativo funzionale che si ripropone ogni volta che la comunicazione scritta deve attraversare distanze spaziali e temporali.

William Labov, in un contesto completamente diverso, ha dimostrato che la variazione sociolinguistica è sensibile a parametri di consapevolezza e di prestigio: le varianti che godono di prestigio esplicito tendono a essere sovrarappresentate nelle produzioni più controllate e formali, mentre le varianti che hanno prestigio implicito — il *covert prestige* delle varietà gergali, giovanili, dialettali — sono caratteristiche delle produzioni informali e spesso completamente invisibili alla coscienza linguistica dei parlanti stessi, che le usano senza riconoscerle come tratti marcati. Le varietà scritte storiche sono, quasi per definizione, produzioni controllate e formali, dominate dalle varianti con prestigio esplicito. Le innovazioni che avvengono nelle varietà con prestigio implicito sono sistematicamente filtrate, non perché gli scrivani le ignorassero necessariamente, ma perché le convenzioni della scrittura escludevano da sé le forme di registro basso.

Se i processi di degrammaticalizzazione sono tipicamente caratteristici di varietà con basso prestigio esplicito — come suggeriscono con una certa sistematicità gli esempi contemporanei che si esamineranno nelle pagine seguenti, dove la rilessicalizzazione avviene prevalentemente nel parlato giovanile e colloquiale — allora il filtro che i corpora storici applicano è precisamente il filtro che elimina la degrammaticalizzazione dalla vista. Non si tratterebbe di un bias casuale e quindi in linea di principio compensabile con campioni più ampi, ma di un bias strutturalmente orientato nella direzione del risultato atteso.

A questo si aggiunga la questione del contatto tra lingue. La sociolinguistica del contatto ha mostrato negli ultimi decenni che i processi di semplificazione morfologica, di rilessicalizzazione, di sviluppo di costruzioni perifrasticamente trasparenti in sostituzione di morfologia sintetica opaca sono caratteristici di situazioni di contatto intenso. Tali situazioni producono, per lo più, le varietà socialmente subordinate: pidgin, creoli, varietà di apprendenti, parlate di immigrati. Storicamente, queste varietà sono quasi del tutto assenti dai corpora scritti — non perché non abbiano mai influenzato le varietà di prestigio, ma perché i canali attraverso cui questa influenza si è esercitata non lasciano quasi mai traccia documentaria. La loro invisibilità nei corpora è sistematica, e la sua direzione è inequivoca.

Due casi esemplari: il latino tardo e i segnali discorsivi

Per rendere concreta questa argomentazione, e sottolineare che non si tratta di un ragionamento astratto sulla logica del campionamento ma di un fenomeno empiricamente verificabile attraverso il confronto tra fonti di diversa formalità, conviene fermarsi su due casi in cui tale confronto è possibile e istruttivo.

Il primo riguarda il latino tardo e il passaggio alle lingue romanze. I testi letterari del latino classico presentano un sistema sintetico altamente grammaticalizzato, con casi, declinazioni, coniugazioni che articolano con precisione i rapporti grammaticali tra i costituenti della frase. I testi del latino tardo e medievale mostrano la progressiva erosione di questo sistema e la sua sostituzione con strutture perifrastiche e preposizionali. Questo percorso è stato interpretato, nei manuali e nella ricerca specialistica, come un processo di ristrutturazione che avanza dalle varietà basse e colloquiali verso quelle alte, e che la norma letteraria trattiene finché può. Di quelle varietà basse e colloquiali abbiamo però pochissima documentazione diretta. Ce ne danno un'idea indiretta gli errori dei copisti nei documenti medievali, le iscrizioni parietali pompeiane, le tavolette cerate di Vindolanda, alcune lettere private conservate su papiro. Quando si confrontano questi materiali con i testi letterari coevi, la distanza è strabiliante: mostrano un latino già profondamente diverso da quello classico, con processi avanzati di semplificazione morfologica che nei testi letterari restano nascosti perché i loro autori si sforzavano di rispettare la norma classica, indipendentemente da come parlavano. La tendenza alla grammaticalizzazione che documentiamo nel passaggio dal latino al romanzo è dunque, in parte, un artefatto della norma: i testi classici sono artificialmente conservativi rispetto all'uso effettivo della lingua parlata, e la distanza tra il sistema che essi descrivono e il sistema che era realmente in uso nelle conversazioni quotidiane era probabilmente molto maggiore di quanto la successione dei corpora suggerisca.

Il secondo caso, più vicino a noi e forse ancora più diagnosticamente nitido, riguarda la storia dei segnali discorsivi nelle lingue moderne: elementi come *beh*, *insomma*, *eh*, *allora*, *sai*, *vedi* nell'italiano; *well*, *like*, *you know* nell'inglese. Per lungo tempo la linguistica storica ha faticato a ricostruire la storia di questi elementi perché sono quasi assenti dalla prosa scritta formale fino al Novecento inoltrato. Non perché non esistessero: le commedie di Plauto mostrano un uso ricco di interiezioni e particelle discorsive, e si deve supporre che il parlato latino di qualsiasi epoca fosse pieno di elementi di questo tipo, così come è pieno il parlato di qualsiasi lingua oggi. Ma nessun testo di prosa letteraria li registrava sistematicamente, perché il tono presupposto dalla prosa letteraria li escludeva: erano la voce informale, non quella dell'élite colta. Il risultato è che per secoli la storia di questi elementi è stata un vuoto documentario, e quando finalmente compaiono nelle trascrizioni del parlato spontaneo, nella letteratura naturalista, nei testi che cercano deliberatamente di riprodurre la voce della strada, appaiono già come sistemi complessi e grammaticalizzati — il che suggerisce che la grammaticalizzazione era avvenuta in una zona oscura della storia documentaria, lontano dai corpora. Se in quella stessa zona oscura si fossero svolti anche processi di

segno contrario, non lo sapremmo, e il punto è proprio questo: non sappiamo, e l'argomento dell'unidirezionalità non può fondare la sua certezza su questa ignoranza strutturale.

Questi due casi non dimostrano che la degrammaticalizzazione sia avvenuta; dimostrano che il campione è così sistematicamente lacunoso nelle zone di bassa formalità da rendere impossibile qualsiasi inferenza forte sulla direzione del mutamento nelle varietà non scritte. E poiché la versione forte del principio di unidirezionalità afferma qualcosa sulla direzione del mutamento linguistico in quanto tale — non solo nelle varietà scritte — il campione è strutturalmente inadeguato alla fondazione di quella affermazione.

Parte Terza (revisione). Degrammaticalizzazione occultata: analisi ravvicinata

Cosa si intende per degrammaticalizzazione

Prima di procedere agli esempi è indispensabile precisare il significato tecnico che si attribuisce in questo lavoro al termine "degrammaticalizzazione", perché il termine è stato usato nella letteratura con accezioni diverse e spesso incompatibili, e una parte considerevole della resistenza del paradigma dominante al concetto dipende proprio da equivoci terminologici che una definizione precisa può almeno ridurre.

Nel senso più ristretto, la degrammaticalizzazione indica l'inversione completa di un processo di grammaticalizzazione: una forma che ha acquisito statuto grammaticale recupera piena autonomia lessicale e riacquista contenuto referenziale. Esempi di questo tipo sono effettivamente rarissimi, e la resistenza del paradigma dominante a questa accezione è comprensibile e in larga misura giustificata: è difficile immaginare che un morfema flessivo italiano come il suffisso *-zione* torni a essere un sostantivo autonomo nella stessa lingua in cui ha assunto funzione derivazionale. Questa forma di degrammaticalizzazione, che si potrebbe chiamare inversione strutturale completa, è quasi certamente molto infrequente, e su questo punto il disaccordo con il paradigma dominante è minimo.

Esiste però un senso più ampio e teoricamente più produttivo del termine: il processo per cui una forma che ha raggiunto uno stadio avanzato di grammaticalizzazione viene reinterpretata dai parlanti come un'unità dotata di valore semantico relativamente autonomo, e questo valore viene sfruttato espressivamente, creativamente, retoricamente. La forma non inverte il suo percorso nel senso di recuperare la morfologia originaria o di perdere la funzione grammaticale: piuttosto, acquisisce un livello aggiuntivo di interpretabilità lessicale che coesiste con quella funzione, e questo doppio valore la rende disponibile per usi che si muovono nella direzione opposta

all'integrazione sintattica crescente che la grammaticalizzazione comporta. Usando una metafora spaziale: la forma non torna indietro sul percorso grammaticalizzante, ma apre una diramazione laterale che porta altrove. La struttura grammaticale diventa figura retorica — questo è il nucleo del fenomeno — e il meccanismo che rende possibile il gesto retorico è precisamente la grammaticalizzazione previa: si cita ciò che è riconoscibile come struttura, e la distanza tra l'uso effettivo e la funzione attesa è la sorgente dell'effetto.

Le pagine seguenti offrono tre analisi ravvicinate. Non devono essere lette come prove isolate ma come campioni di un fenomeno più esteso, e il lettore è invitato a valutarle non solo nella solidità di ciascuna presa separatamente ma nella convergenza delle tre: tre morfemi o avverbi grammaticalizzati, nell'arco di due o tre decenni, che mostrano usi orientati verso una maggiore autonomia semantica e distribuzionale nelle varietà colloquiali. Questa convergenza è difficile da liquidare come coincidenza.

Il caso di *tanto*: fisicità recuperata e iconismo replicativo

La grammaticalizzazione di *tanto* a partire dal latino *tantus* è uno dei percorsi meglio documentati nell'italiano, e vale la pena ripercorrerlo in dettaglio prima di osservare dove si biforca, perché il punto di biforcazione diventa visibile solo se si sa esattamente da dove si parte.

Il latino *tantus* è un aggettivo correlativo che funziona in strutture proporzionali: *tantus... quantus* significa "così grande... quanto", e il termine ha un valore intrinsecamente relazionale, dipendente dalla presenza dell'altro membro della correlazione. È un termine semanticamente pieno nel senso che ha contenuto proprio — indica magnitudine, quantità — ma tale contenuto è sempre relativo, sempre misurato in rapporto a qualcos'altro. Nel passaggio all'italiano, il valore correlativo sbiadisce: *tanto* diventa quantificatore autonomo, capace di stare senza la sua controparte, e sviluppa una ricchezza di funzioni che il latino originario non aveva. Come aggettivo si applica liberamente a entità concrete — "ho tanto lavoro", "è tanta gente" — e astratte — "è tanta la stanchezza", "con tanto dolore". Come avverbio di grado modifica aggettivi e verbi con valore intensivo senza nessun residuo del valore correlativo originario: "è tanto bravo" non significa "è bravo quanto qualcosa"; significa semplicemente che è molto bravo, e la magnitudine non è più relativa a nulla.

Questo primo movimento è già grammaticalizzazione nel senso di Traugott: dal valore proposizionale relazionale (*tantus... quantus*) al valore proposizionale assoluto (quantificatore puro). Ma il processo continua, e il suo proseguimento nell'italiano moderno è ancora più istruttivo. Nell'italiano contemporaneo formale e semi-formale, *tanto* ha sviluppato usi in cui il contenuto semantico quantificazionale è quasi del tutto assente: "tanto, non cambia niente" usa *tanto* come avverbio concessivo, orientato non verso una quantità ma verso un'inferenza pragmatica — "qualunque cosa accada" oppure "inutilmente" — in cui la magnitudine non è più il tema. "Tanto lo sai già" usa *tanto* come marcatore di rilevanza pragmatica bassa: la parola segnala che

l'informazione che segue è irrilevante per qualche ragione contestuale, ma il legame con la magnitudine quantitativa è puramente etimologico, non semanticamente attivo. In questi usi, *tanto* si è spostato dal valore proposizionale al valore testuale e poi al valore espressivo-attitudinale, seguendo esattamente il percorso che Traugott descrive come la traiettoria maestra della grammaticalizzazione semantica. Il contenuto originario — la magnitudine relazionale — è diventato procedura pragmatica. Fin qui tutto è compatibile con il principio di unidirezionalità: si parte da un termine con contenuto lessicale ricco e si arriva a un segnale procedurale con contenuto lessicale sbiadito.

La biforcazione avviene nell'italiano giovanile e colloquiale degli ultimi quindici o vent'anni, ed è riconoscibile con una certa precisione se si sa cosa cercare. Il primo fenomeno rilevante si manifesta in espressioni come "era tanto quella roba lì", pronunciate con enfasi e con un profilo intonativo discendente-finale che non è quello del quantificatore standard. In questi contesti, il parlante usa *tanto* per indicare non una quantità astratta ma una presenza fisica, materiale, percepibile: l'oggetto riferito ha peso, occupa spazio, si impone fisicamente. Non è "era molta quella roba": è qualcosa di più vicino a "era massiccia, imponente, concreta quella roba lì". La fisicità è reinvestita nella forma, non come recupero del valore correlativo originario — che era relazionale e astratto — ma come sviluppo di un nuovo valore iconicamente motivato: la parola viene usata per indicare concretezza, presenza fisica, ingombro. È un valore che la grammaticalizzazione aveva sistematicamente eroso, e che qui compare non per inversione del processo ma per reinvenzione: un valore nuovo che usa la forma grammaticalizzata come materiale ma le attribuisce un contenuto che la traiettoria grammaticalizzante non prevedeva.

Il secondo fenomeno è più sistematico e linguisticamente più rilevante: la reduplicazione intensificatrice in "tanto tanto" e nelle costruzioni analoghe come "era tanto bello ma tanto bello". La reduplicazione in italiano ha una storia propria, usata per indicare distribuzione, intensità o aspetto iterativo in certi contesti lessicali; ma la reduplicazione di *tanto* in questi usi colloquiali ha una qualità specifica che vale la pena esaminare con attenzione. Non è meramente scalare — "molto molto bello" sarebbe già disponibile, e non è esattamente questo — ma è in un senso preciso iconica: la ripetizione della forma mima la ripetizione della quantità, il raddoppio del significante suggerisce il raddoppio del significato, il parlante sembra voler colmare fisicamente uno spazio semantico con la ripetizione materiale della parola. Si tratta di un principio di iconismo motivato — la relazione tra forma e contenuto non è arbitraria ma mimica — che è strutturalmente opposto alla direzione che la grammaticalizzazione segue: il processo grammaticalizzante tende a rendere arbitrario ciò che era motivato, a separare la forma dal contenuto, a fare del significante un segnale procedurale senza rapporto di somiglianza con ciò che segnala. La reduplicazione iconica va esattamente nella direzione contraria: riistituisce una relazione motivata tra forma e contenuto, anche se il contenuto non è lo stesso di quello originario. Non è un ritorno a *tantus*, ma è un movimento che si allontana dalla funzione di marcatore procedurale e si avvicina alla funzione di lessema espressivo.

Questa osservazione ha un corollario che vale la pena rendere esplicito. Il meccanismo che rende possibile la reduplicazione iconica di *tanto* è precisamente la sua grammaticalizzazione avanzata come marcatore procedurale: è perché *tanto* ha perso la

sua fisicità referenziale che la sua reduplicazione produce l'effetto di restituirgliela. Se *tanto* fosse ancora un quantificatore pienamente lessicale, "tanto tanto" sarebbe semplicemente ridondante, come "molto molto". È perché è diventato un segnale leggero, quasi trasparente, che la sua reduplicazione acquista peso iconico. La degrammaticalizzazione presuppone la grammaticalizzazione come condizione di possibilità: si lavora sul materiale grammaticalizzato perché è quello disponibile, e il gesto retorico dipende dalla riconoscibilità di quel materiale come struttura grammaticale svuotata che ora viene, per così dire, riempita in modo nuovo.

Il caso di *però*: la concessione che si stacca

Il percorso storico di *però* è così ben documentato e così canonicamente citato come esempio di grammaticalizzazione che conviene soffermarvisi più a lungo di quanto si farebbe con un termine meno familiare, perché è proprio la canonicità del percorso a rendere più nitida la biforcazione che si osserva nell'uso colloquiale contemporaneo.

Per hoc in latino tardo e medievale è un sintagma preposizionale di valore causale-consecutivo: "per questo motivo", "a causa di ciò", "di conseguenza". La sua composizionalità è ancora piena — chiunque sappia il latino vede immediatamente i componenti — e il suo valore è fortemente legato al contesto: introduce una proposizione che è la conseguenza o la spiegazione di quanto precede. Nel passaggio all'italiano, il sintagma si salda foneticamente in *però*, perde la trasparenza morfologica — i parlanti non analizzano più *però* come *per* più *hoc* — e il valore si sposta verso l'avversativo: non più "di conseguenza" ma "tuttavia", "nonostante ciò". Questo slittamento semantico è esattamente quello che Traugott descrive come tipico del percorso dalla connessione causale-consecutiva alla connessione avversativo-concessiva: il legame logico si indebolisce, la forma si specializza in un valore più procedurale, più orientato alla gestione del discorso che alla descrizione di relazioni proposizionali. Nell'italiano moderno, *però* è un connettivo avversativo pienamente grammaticalizzato: introduce la proposizione che contrasta con quella precedente, ed è obbligatoriamente in posizione di testa del secondo membro della coordinazione avversativa, o in posizione immediatamente postverbale nel caso della posposizione. La sua distribuzione è vincolata, la sua funzione è chiara, il suo contenuto semantico è procedurale: segnala contrasto, e questo è tutto.

La biforcazione si produce quando *però* compare in posizione finale assoluta. Prendiamo una sequenza come "hai ragione però", pronunciata da un parlante giovane in una conversazione informale, con intonazione finale discendente e una lieve pausa prima di *però*. Grammaticalmente, questa sequenza è anomala: un connettivo avversativo che introduce il secondo membro di una coordinazione non può stare in posizione finale senza il secondo membro, perché il secondo membro è precisamente ciò che esso introduce. "Hai ragione però" dovrebbe essere incompleto come "hai ragione tuttavia": la congiunzione apre una finestra su qualcosa che non arriva. Eppure i parlanti non la percepiscono come incompleta: la sequenza è comunicativamente compiuta, il valore pragmatico è preciso e condiviso, e l'interlocutore sa perfettamente cosa ha ricevuto. Cosa ha ricevuto?

Ha ricevuto una riserva. Non una riserva su un contenuto specifico — quale sarebbe il secondo membro della coordinazione avversativa che *però* dovrebbe introdurre — ma una riserva come gesto pragmatico: il parlante sta dicendo che non si sbilancia, che qualcosa non lo convince del tutto, che la partita è aperta, che si riserva di tornare sulla questione. Il valore di *però* finale è dunque un contenuto illocutorio autonomo — segnalazione di riserva non argomentata — che non è derivabile né dal valore connettivo avversativo standard né dall'etimologia causale-consecutiva. Non è "di conseguenza"; non è "tuttavia"; è qualcosa di più simile a "ma aspetta", o "non è detto", o "ci penso". Un contenuto che i parlanti riconoscono immediatamente e che è sufficientemente stabile da permettere inferenze intersoggettive affidabili: se dico "hai ragione però" con questa intonazione in questo contesto, il mio interlocutore sa che non sto cedendo del tutto, e sa che potrei sollevare un'obiezione anche se non la formulo ora.

Questo contenuto pragmatico-illocutorio è opaco rispetto alle origini grammaticali di *però*: non è derivabile dall'etimologia né dalla funzione connettiva standard. È abbastanza stabile da configurarsi come un valore lessicale nel senso rilevante del termine, e ha le proprietà distribuzionali di un lessema piuttosto che di un connettivo: può comparire da solo come turno ("però!"), può essere allungato prosodicamente in modo contrastivo ("perooò" con intonazione ascendente indica sorpresa ammirata, con intonazione discendente indica scetticismo), può essere reduplicato per intensità ("però però" in risposta a qualcosa di sorprendente). Nessuna di queste possibilità è disponibile per un connettivo grammaticalizzato standard: "tuttavia!" come turno isolato è agrammaticale, "tuttaviaaa" prosodicamente variato è incomprensibile, "tuttavia tuttavia" reduplicato è impossibile.

La differenza prosodica è particolarmente rivelatrice e merita attenzione specifica, perché è il punto in cui la biforcazione si manifesta in modo più diretto e misurabile. Il *però* connettivo standard ha un profilo intonativo relativamente fisso: è una parola grammaticale, procliticamente legata al materiale che introduce, con prominenza ridotta rispetto ai costituenti lessicali della proposizione. Il *però* colloquiale biforcato ha una ricchezza prosodica che è propria dei lessemi: l'allungamento vocalico porta significato — l'allungamento del secondo sillaba in "perooò" con curva ascendente segnala ammirazione o sorpresa, con curva discendente segnala distanza ironica; la pausa che precede *però* in posizione finale segnala che il termine è marcato, atteso dall'interlocutore come il punto di arrivo del turno e non come connettore verso qualcosa di ulteriore; l'intensità crescente su *però* in certi usi esclamativi lo avvicina alle interiezioni, che hanno il comportamento prosodico più lontano dai morfemi funzionali. Se si misurasse acusticamente la variazione di F0, durata e intensità su occorrenze di *però* in registri diversi — prosa scritta formale, parlato semi-formale, conversazione spontanea informale — si otterrebbe quasi certamente un gradiente sistematico che va dalla piattezza prosodica del connettivo grammaticalizzato alla ricchezza prosodica del lessema espressivo.

La domanda che fa da sfondo a tutta questa analisi rimane quella già formulata nella parte seconda, e vale la pena riproporla esplicitamente: questo sviluppo lascerebbe traccia in un corpus scritto tra cinque secoli? La risposta è quasi certamente no. I *però* finali, esclamativi, prosodicamente variati, monorematici vengono già ora filtrati dalla norma grafica: non compaiono nella prosa saggistica contemporanea, appaiono

raramente nella narrativa che non voglia deliberatamente riprodurre il parlato, sono praticamente assenti dai generi formali. Un linguista futuro che studiasse l'italiano del ventunesimo secolo su corpora scritti vedrebbe semplicemente la continuazione del percorso grammaticalizzante di *però* — avverbio concessivo, connettivo avversativo, marcatore attitudinale — senza intravedere la biforcazione colloquiale. Vedrebbe esattamente quello che il principio di unidirezionalità prevede. E avrebbe torto non perché il principio sia falso nel dominio che documenta, ma perché quella documentazione esclude strutturalmente il dominio in cui il processo inverso è visibile.

Il caso di *allora*: il segnale di attesa e la granularità temporale

Allora è il caso più diagnosticamente interessante tra i tre, perché la sua biforcazione nell'italiano contemporaneo è abbastanza avanzata da permettere un'analisi delle sue proprietà pragmatiche in modo quasi indipendente dal percorso grammaticalizzante che l'ha preceduta, e perché l'analisi di questo caso permette di introdurre un argomento sulla scala temporale dei processi in gioco che ha implicazioni teoriche proprie.

Il percorso di grammaticalizzazione di *allora* a partire dall'espressione latina *ad illam horam* — "a quell'ora", deittico temporale specifico e concreto — è documentato con relativa precisione. Il passaggio dall'italiano medievale all'italiano moderno porta la forma da avverbio temporale con referenza specifica a connettivo consecutivo con valore logico: "allora" in "se piove, allora restiamo" non indica un momento nel tempo ma una relazione di conseguenza. Successivamente, nell'italiano contemporaneo formale e semi-formale, *allora* sviluppa funzioni di organizzatore discorsivo: segnale di apertura di turno, di ripresa del filo dopo una digressione, di transizione tra sequenze narrative. In questi usi, il valore temporale originario è quasi del tutto assente e la funzione è strutturale: *allora* dice all'interlocutore dove ci si trova nella sequenza discorsiva, non quando ci si trova nella sequenza temporale.

Nell'italiano informale contemporaneo — nelle conversazioni spontanee tra parlanti giovani, nella messaggistica, nel parlato radiofonico di registro basso — *allora* ha però sviluppato un uso che non è più né temporale né discorsivo nel senso consueto, e che richiede descrizione autonoma. È l'uso monorematico-interrogativo: "allora?" pronunciato con intonazione acutamente ascendente come turno isolato, in risposta a un silenzio prolungato, a un ritardo nella risposta attesa, a una situazione in cui l'interlocutore dovrebbe fare la sua mossa e non la sta facendo. Il valore di questo "allora?" non è né "dunque?" né "di conseguenza?" né "a questo punto del discorso": è qualcosa di molto più specifico e più ricco, un contenuto illocutorio che potremmo descrivere come segnalazione di attesa impaziente con richiesta implicita di risposta. Dice all'interlocutore: ti sto aspettando, la tua mossa è dovuta, so che devi qualcosa e voglio sapere quando arriva.

Questo contenuto illocutorio ha alcune proprietà che meritano di essere elencate con precisione. È abbastanza stabile da permettere inferenze intersoggettive affidabili: i

parlanti che usano "allora?" in questo modo e quelli che lo ricevono concordano senza ambiguità su cosa significhi, e questa concordanza non richiede il contesto specifico per disambiguare — il valore è nella forma stessa, nelle sue proprietà prosodiche e distribuzionali, non nella situazione in cui compare. È opaco rispetto alle origini grammaticali: non è ricostruibile né dall'avverbio temporale né dal connettivo consecutivo né dall'organizzatore discorsivo. È produttivo nel senso che il valore può essere modificato dalla prosodia in modo sistematico: "allora!" con intonazione discendente e prominenza sull'ultima sillaba segnala conclusione trionfante o sollievo — "finalmente ho capito" — mentre "allora?" ascendente segnala l'impazienza di attesa già descritta, e "allora..." con intonazione piana e allungamento segnala pensiero in corso, esitazione, ricerca. Tre valori distinti, tre contorni intonativi distinti, tutti espressi dalla stessa forma: è il comportamento di un lessema con ricchezza semantica modulabile prosodicamente, non di un morfema funzionale con valore fisso.

La distribuzione di questi usi è rigorosamente diastratica: compaiono nel parlato informale spontaneo, nella messaggistica, nei social media; sono assenti dalla prosa formale, rari nel parlato semi-formale, quasi inesistenti nel parlato istituzionale. Questa distribuzione non è casuale, e il fatto che sia così netta è esso stesso evidenza: se si trattasse di una semplice variante pragmatica del connettivo grammaticalizzato, non ci sarebbe ragione per cui quella variante fosse così selettivamente concentrata nei registri bassi. La concentrazione suggerisce che il processo non è semplicemente una continuazione del percorso grammaticalizzante in un nuovo contesto, ma un percorso laterale che parte dal materiale grammaticalizzato e porta in direzione opposta, e che questo percorso sia caratteristico — forse addirittura generato — dalle varietà informali.

Qui si innesta l'argomento sulla granularità temporale, che è teoricamente autonomo rispetto ai tre casi specifici ma che i tre casi insieme rendono plausibile in modo concreto. La grammaticalizzazione, come descritta nel modello di Hopper e Traugott, è per sua natura un processo di accumulo lento: la forma grammaticalizzata si sovrappone alla forma lessicale originaria mantenendo tracce del valore precedente, le fasi del processo si stratificano nel corso di generazioni, e la sua traccia nei corpora storici è profonda e riconoscibile precisamente perché è il sedimento di un accumulo prolungato. La degrammaticalizzazione — nell'accezione di rillessicalizzazione parziale che si è proposta — ha una struttura temporale strutturalmente diversa. Non è un processo di accumulo ma di rottura: la rottura del legame tra forma e funzione grammaticale, che avviene quando la forma viene reinterpretata creativamente come unità semanticamente autonoma. Questo tipo di rottura non richiede secoli; può avvenire nel corso di una o due generazioni, e spesso avviene per salto — attraverso un uso creativo individuale che si diffonde per imitazione nelle reti sociali del parlante — piuttosto che per graduale deriva. I fenomeni osservati nei tre casi — il *tanto* iconico-reduplicato, il *però* finale-esclamativo, il *allora* monorematico-interrogativo — sono tutti documentabili nell'italiano degli ultimi due o tre decenni, non nei secoli precedenti. Si sono sviluppati, se la percezione degli informanti è affidabile, nell'arco di una generazione, forse meno.

Se questo è corretto, la degrammaticalizzazione ha esattamente le caratteristiche che la rendono invisibile ai metodi della linguistica storica tradizionale: è rapida, perché si completa prima di essere fossilizzata nella scrittura; è localizzata nelle varietà basse,

che non vengono quasi mai scritte; lascia tracce effimere, che vengono sovrascritte dai successivi sviluppi linguistici senza entrare nel registro documentario. L'asimmetria nella scala temporale tra i due processi non è un'asimmetria accidentale: è strutturalmente connessa alla natura dei due processi. La grammaticalizzazione produce forme sempre più integrate e obbligatorie, che si cristallizzano nella norma scritta e vengono trasmesse con essa attraverso le generazioni; la rillessicalizzazione produce usi creativi e opzionali, che hanno vita breve nelle reti sociali informali e raramente sopravvivono abbastanza a lungo da penetrare nella norma grafica. Il registro documentato è dunque non solo distorto verso la grammaticalizzazione ma costruttivamente cieco alla degrammaticalizzazione: non la registra non perché non esista, ma perché esiste nelle dimensioni sbagliate — troppo rapida, troppo informale, troppo effimera — per lasciare traccia in ciò che sopravvive.

Conseguenze teoriche, degrammaticalizzazione musicale e modello del ciclo

Da legge cognitiva a tendenza sistemica

Si è ora in grado di tornare alla distinzione tra le due versioni del principio di unidirezionalità che si era anticipata nell'introduzione, e di valutarne il peso alla luce delle considerazioni sviluppate nelle parti precedenti. La versione forte afferma che l'unidirezionalità è una legge cognitiva necessaria: un vincolo sull'architettura del mutamento linguistico che deriva da strutture della cognizione umana e vale quindi per tutte le lingue, in tutti i registri, in tutti i momenti storici. È la versione che si trova formulata esplicitamente in Heine quando radica il principio nella gerarchia cognitiva dei domini concettuali, e implicitamente in Traugott quando presenta i percorsi di grammaticalizzazione come rispecchiamenti di strutture pragmatiche universali. La versione debole afferma invece che l'unidirezionalità è una tendenza robusta e ben documentata in certi tipi di varietà linguistiche — quelle scritte, formali, standardizzate — ma che la sua universalità cognitiva non è dimostrata e probabilmente non è dimostrabile con i metodi attualmente disponibili.

L'argomentazione delle parti precedenti punta a mostrare che l'evidenza disponibile supporta la versione debole ma non quella forte. Questo è un risultato negativo nel senso tecnico del termine: riduce il raggio di un'affermazione teorica senza aggiungere una nuova affermazione positiva di pari portata. I risultati negativi in scienza hanno però un valore epistemico che non è inferiore a quello dei risultati positivi; anzi, in certi contesti, la riduzione di un'affermazione eccessivamente ampia a una più precisa e difendibile è il contributo più onesto che si possa offrire. La storia della fisica offre l'esempio più ovvio: la meccanica newtoniana era perfettamente supportata da tutti i dati sperimentali disponibili per due secoli, e il suo dominio di applicazione appariva illimitato fino a quando le tecniche di misura non divennero abbastanza fini da rilevare le discrepanze ai margini. Il fatto che una teoria sia ben supportata dai dati disponibili non garantisce che sia vera in senso assoluto; garantisce soltanto che è la migliore descrizione di quei dati. Il progresso scientifico spesso consiste nel mostrare che i dati disponibili sono più limitati di quanto si credeva, e che le teorie costruite su di essi

richiedono revisione non perché siano false nel loro dominio di applicazione originario, ma perché quel dominio è più ristretto di quanto si supponesse.

Quello che si perde nella transizione dalla versione forte alla versione debole del principio è la dimensione cognitiva: la pretesa di aver scoperto qualcosa di fondamentale sul modo in cui la mente umana organizza il significato nel tempo. Quello che si guadagna è la chiarezza su cosa si sa e cosa rimane aperto: si sa che nelle varietà documentate il mutamento grammaticale va prevalentemente nella direzione prevista; non si sa cosa avvenga nelle varietà non documentate, e si ha buona ragione di credere che in quelle varietà le dinamiche siano più variegate e meno vincolate. Questo non è un ridimensionamento trascurabile. Significa che il campo della grammaticalizzazione non ha ancora risposto alla domanda che, a sentire i suoi maggiori esponenti, si proponeva di rispondere: qual è la direzione naturale del mutamento grammaticale nelle lingue umane? La risposta documentata è: questa è la direzione del mutamento nelle lingue come le osserviamo attraverso i loro testi scritti e formali. La domanda sulla direzione del mutamento nel parlato informale rimane aperta.

La grammaticalizzazione come effetto della scrittura: una tesi più radicale

C'è però uno spazio per una tesi ancora più audace, che vale la pena esplorare senza necessariamente adottarla come posizione definitiva. Si può argomentare non solo che l'unidirezionalità del mutamento grammaticale sia in parte un artefatto della scrittura, ma che la grammaticalizzazione stessa — non solo la sua direzione, ma l'intensità e la velocità del processo — sia in parte potenziata e accelerata dalla presenza di una norma scritta. Questa ipotesi afferma che la scrittura non è uno strumento di documentazione passivo del processo di grammaticalizzazione ma un attore attivo al suo interno: fissa le forme grammaticalizzate, le stabilizza, le standardizza, le diffonde attraverso l'istruzione e il prestigio, e in questo modo cristallizza percorsi che nel solo parlato potrebbero essere più lenti, più variabili, meno irreversibili.

Se questa ipotesi fosse corretta, la grammaticalizzazione che osserviamo nelle lingue scritte non sarebbe semplicemente la grammaticalizzazione delle lingue umane filtrata attraverso la scrittura, ma sarebbe in parte un prodotto della scrittura stessa. Il latino classico, con il suo sistema morfologico altamente grammaticalizzato, non è solo la fotografia di un momento nella storia di una lingua; è in parte il prodotto di secoli di norma grammaticale scritta che ha fissato e difeso quel sistema contro le tendenze innovative del parlato. Il fatto che il passaggio al romanzo — storicamente concomitante con il declino della tradizione scolastica latina di massa — mostri un'accelerazione drammatica dei processi di ristrutturazione morfologica non è solo una coincidenza cronologica: è forse la traccia di un sistema liberato dalla pressione conservativa della norma scritta, che si riassesta rapidamente verso gli equilibri che il parlato aveva già raggiunto da tempo nell'oscurità documentaria.

Cosa rimane valido nel programma della grammaticalizzazione

Prima di procedere è necessario chiarire con precisione cosa non si è messo in discussione nel corso di questo lavoro, perché la critica epistemologica al principio di unidirezionalità nella sua versione forte non è una critica alla grammaticalizzazione come fenomeno, né alla qualità del lavoro descrittivo che il programma ha prodotto.

Non si è messa in discussione la realtà delle grandi traiettorie documentate: dallo spaziale al temporale, dal temporale al logico, dall'agentivo-deontico all'epistemico, dal lessicale al grammaticale, dal libero al legato. Queste traiettorie sono il risultato di decenni di lavoro comparativo e testuale di altissima qualità, e la loro validità nel dominio delle varietà scritte e formali non è scalfita dall'argomento del campione distorto. Non si è neppure messa in discussione la plausibilità cognitiva delle motivazioni elaborate da Heine e Sweetser. L'idea che i concetti astratti siano strutturati attraverso mappature da domini concreti è una delle intuizioni più fertili della linguistica cognitiva degli ultimi quarant'anni, e i dettagli con cui Sweetser descrive i percorsi modali o Heine descrive le catene di grammaticalizzazione hanno una coerenza interna che va oltre la semplice documentazione testuale. Non si esclude che queste motivazioni cognitive siano reali; si mette in discussione soltanto che esse implichino necessariamente l'unidirezionalità come vincolo assoluto piuttosto che come tendenza preferenziale che può essere contrastata da forze sociolinguistiche e comunicative di segno opposto nelle varietà appropriate. Il nucleo descrittivo del programma resta integro; ciò che viene ridimensionato è il salto nomologico dall'eccellente descrizione di un pattern all'affermazione di un meccanismo cognitivo necessario.

La grammaticalizzazione del sistema tonale: una storia parallela

Si arriva ora all'analogia che era stata annunciata nell'introduzione e alla quale occorre dedicare lo spazio che merita, perché non è un abbellimento retorico né una divagazione illustrativa ma un caso di studio con valore euristico proprio e indipendente. Il dominio musicale fornisce un esempio di processo degrammaticalizzante osservabile in tempo reale su materiale ampiamente documentato, e permette di mettere alla prova i concetti sviluppati per il dominio linguistico in un ambiente metodologicamente diverso — un ambiente in cui, crucialmente, esiste documentazione sia delle pratiche grammaticalizzate sia di quelle che le mettono in discussione. È questa doppia documentazione, che nella linguistica storica manca quasi del tutto per il parlato informale, che rende il parallelo musicale un argomento e non solo una metafora.

La storia della teoria musicale occidentale è, tra le altre cose, una storia di grammaticalizzazione progressiva. Il sistema tonale che si consolida nel corso del Seicento e del Settecento non è un sistema che nasce già fatto: è il risultato di un lungo

processo per cui elementi musicali originariamente marcati — dissonanze che richiedevano trattamento compositivo esplicito, ornamenti la cui esecuzione era affidata alla libertà dell'interprete, progressioni armoniche contingenti e contestuali — diventano elementi non marcati, strutturali, presupposti nell'architettura del brano. Questo processo ha la struttura esatta della grammaticalizzazione linguistica: dall'elemento espressivo, marcato, semanticamente ricco, all'elemento strutturale, automatico, semanticamente opaco.

L'esempio del trillo illustra questa traiettoria con una chiarezza che è difficile ottenere con gli esempi linguistici, perché la documentazione è abbondante su entrambi i versanti del processo. Nell'esecuzione del Rinascimento e dei primi decenni del Barocco, il trillo è un ornamento liberamente applicato dall'esecutore: non è previsto dalla notazione, non è obbligatorio in nessun contesto specifico, e la sua presenza segnala una scelta espressiva del musicista. È un gesto marcato nel senso tecnico del termine — la sua assenza è la norma, la sua presenza è l'eccezione scelta — e il suo valore semantico è preciso: indica enfasi, energia cinetica, concludenza, il punto in cui l'esecutore vuole che l'ascoltatore presti particolare attenzione. Nel corso del Settecento, attraverso la codificazione teorica che si sviluppa nei trattati di Carl Philipp Emanuel Bach, di Quantz, di Leopold Mozart, il trillo cambia statuto in modo radicale. Diventa un segno notazionale con regole esplicite di esecuzione: quando applicarlo — quasi obbligatoriamente prima di una cadenza, in certi contesti melodici precisi — come iniziarlo — dalla nota superiore o dalla nota principale, a seconda della tradizione nazionale e del periodo — con quale velocità eseguirlo — dipendente dal carattere del brano, dall'ampiezza metrica, dal tempo. Si è grammaticalizzato nel senso più tecnico possibile: da elemento lessicale-espressivo con alta libertà variazionale a elemento grammaticale-strutturale con bassa variabilità e alta prevedibilità contestuale. Il musicista del tardo Barocco non sceglie se inserire il trillo prima di una cadenza: lo inserisce perché la grammatica del sistema lo richiede, e la sua assenza sarebbe una deviazione marcata che richiederebbe giustificazione, esattamente come la deviazione da una regola grammaticale nella lingua richiede giustificazione o passa come errore. Lo sbiadimento del contenuto espressivo originario, la riduzione della libertà distribuzionale, la progressiva automatizzazione del gesto esecutivo: tutto corrisponde puntualmente al percorso che Hopper e Traugott descrivono per la grammaticalizzazione linguistica.

Il caso della settima di dominante è più sottile e, per la questione che si sta affrontando, ancora più rilevante. Per capirne l'importanza occorre risalire a come la dissonanza veniva trattata nella polifonia rinascimentale. La teoria del contrappunto rinascimentale, codificata da Zarlino e poi perfezionata da generazioni di teorici, distingue nettamente tra consonanze — intervalli che possono comparire liberamente — e dissonanze — intervalli che richiedono trattamento specifico. La settima è una dissonanza, e in quanto tale è soggetta a regole precise: deve essere preparata, ovvero la nota dissonante deve essere tenuta dall'accordo precedente in modo che il passaggio alla dissonanza avvenga per tenuta e non per salto; deve essere risolta, ovvero deve scendere per grado alla nota dell'accordo successivo. Queste regole non sono arbitrarie: rispecchiano il fatto che la settima, nell'orecchio dell'ascoltatore rinascimentale educato a quel sistema, è un evento sonoro marcato, carico di tensione, che richiede risoluzione esattamente come una domanda richiede risposta. È un elemento lessicale nel senso che si è proposto: ha un contenuto semantico preciso —

tensione, incompiutezza, movimento atteso — e la sua presenza in un brano è un gesto espressivo del compositore.

Nel sistema tonale che si consolida tra Seicento e Settecento, la settima di dominante — la settima minore aggiunta all'accordo di dominante, che produce il caratteristico accordo di quattro suoni V7 — subisce una trasformazione di statuto che è il cuore del processo di grammaticalizzazione armonica. Non richiede più preparazione: può comparire liberamente, per salto, senza che il compositore debba pianificare un percorso che prepari l'orecchio all'evento dissonante. La sua risoluzione è ancora attesa — la settima scende ancora alla terza dell'accordo di tonica con una regolarità quasi assoluta nel repertorio classico — ma non è più il prodotto di una norma esplicitamente prescritta quanto il risultato di un'abitudine percettiva così profondamente radicata da sentirsi come necessità. La settima di dominante, nel sistema tonale maturo, non è più una dissonanza nel senso antico del termine: è un elemento strutturale del sistema, il pilastro della cadenza, la tensione grammaticalmente obbligatoria che precede la risoluzione altrettanto obbligatoria. La sua presenza non segnala più una scelta espressiva del compositore; è semplicemente lì, parte del sistema, esattamente come il morfema flessivo è semplicemente lì, parte della grammatica, senza che nessuno abbia deciso di metterlo.

Il valore semantico originario della settima — la tensione, il senso di sospeso, il peso della dissonanza che chiede risoluzione — si è sbiadito esattamente nel modo in cui la grammaticalizzazione linguistica sbiadisce il contenuto proposizionale delle forme che incorpora. L'ascoltatore barocco sentiva la settima di dominante come tensione; l'ascoltatore classico la sente come struttura. La differenza non è nell'intervallo — è lo stesso — ma nel grado di grammaticalizzazione del sistema in cui quell'intervallo è inserito.

Il jazz come degrammaticalizzazione: la cadenza ii-V-I

La cadenza ii-V-I — la progressione armonica che muove dall'accordo di secondo grado in posizione di settima all'accordo di dominante settima all'accordo di tonica — è, nel sistema tonale classico, la struttura cadenzale per eccellenza: il punto di arrivo, il momento di risoluzione in cui la tensione accumulata si scarica. È così profondamente grammaticalizzata da essere quasi invisibile come evento semantico: l'ascoltatore abituato al repertorio tonale la percepisce non come una progressione armonica tra le tante ma come la fine, la chiusura, il punto fermo. Nei corpora del contrappunto e della sonata, la cadenza ii-V-I è automatica come il punto alla fine di una frase dichiarativa: grammaticalmente necessaria, semanticamente trasparente, pragmaticamente irrilevante. Non si sente più; si presuppone.

Nel jazz bebop che si sviluppa a New York nella prima metà degli anni Quaranta — Charlie Parker, Dizzy Gillespie, Thelonious Monk, Bud Powell, Kenny Clarke — questa struttura subisce qualcosa di cui la linguistica non ha un nome adeguato ma che è riconoscibile non appena si sappia dove guardare. Non è una sostituzione: il bebop

non smette di usare la cadenza ii-V-I, anzi ne è letteralmente ossessionato, ne costruisce intere melodie, ne farcisce le improvvisazioni a un tasso che supera di gran lunga quello del jazz delle big bands. Ma il modo in cui la usa è radicalmente diverso da come veniva impiegata nel contrappunto tonale, e questa differenza è la struttura della degrammaticalizzazione nell'accezione che si è proposta in questo lavoro.

Il musicista bebop usa la cadenza ii-V-I come unità, non come sequenza di funzioni armoniche. Il teorico classico analizza la cadenza nei suoi componenti funzionali: accordo di supertonica con funzione pre-dominante, accordo di dominante con funzione tensiva, accordo di tonica con funzione risolutiva. Per il sassofonista bebop, la cadenza ii-V-I è un blocco sonoro riconoscibile, una texture, qualcosa di simile a un idioma: si sa come suona, si sa cosa ci si può fare sopra, si sa come prenderla e come lasciarla. Questa differenza di statuto cognitivo è quella che la Construction Grammar chiama costruzione: non l'analisi delle parti ma la conoscenza dell'insieme come unità. Ma la differenza non si ferma qui, e in ciò che viene dopo si trova il cuore del fenomeno che si sta descrivendo.

I musicisti bebop — e questo è documentato nelle trascrizioni delle improvvisazioni, nei brani composti, nelle analisi teoriche successive — trattano la cadenza ii-V-I come materiale retorico. La citano nel senso preciso in cui si usa il termine in Bakhtin: la introducono con la consapevolezza della sua grammaticalizzazione, sfruttando quella consapevolezza per produrre effetti che dipendono dalla distanza tra la funzione grammaticale attesa e il gesto con cui quella funzione viene elusa, sospesa, deformata, completata in modo inaspettato. Parker su *Ko-Ko* prende la struttura cadenzale di *Cherokee* e la percorre a velocità doppia, trattando i cambi armonici come ostacoli da schivare invece che come struttura da rispettare: la cadenza è ancora lì, riconoscibile, ma il modo in cui viene attraversata è quello di chi la conosce così bene da potersi permettere di non rispettarla. Gillespie su *Dizzy Atmosphere* costruisce una melodia che cita le cadenze del jazz tradizionale con una precisione quasi parodistica, collocandole in contesti metrici e armonici che ne spostano continuamente l'accento e il significato.

Ma è Thelonious Monk il caso più illuminante, perché la sua musica è quasi interamente costruita sull'uso della struttura grammaticale come figura retorica, e questo uso è abbastanza sistematico da permettere un'analisi che vada oltre la singola osservazione. Monk non abbandona le strutture tonali: le sue armonie sono rigorosamente tonali nel senso che le loro note appartengono sempre a qualche scala o accordo identificabile nel sistema. Ma il modo in cui le dispone, le vocalizza, le articola temporalmente è sistematicamente orientato a produrre straniamento rispetto alle aspettative del sistema grammaticale tonale. Su *Evidence* — il cui titolo originale era *Justice*, e il cambio di nome è già un programma estetico — la melodia è costruita su una serie di cadenze ii-V-I che vengono quasi sempre eluse al momento della risoluzione: l'accordo di dominante arriva puntualmente, l'orecchio si prepara alla risoluzione sulla tonica, e invece la melodia devia, si reindirizza, o si ferma su una nota che appartiene all'accordo ma lo sposta verso una qualità sonora diversa da quella che la funzione grammaticale richiederebbe. Su *Thelonious*, il brano composto sul suo stesso nome, Monk costruisce una melodia con una sola nota — il fa diesis, una settima minore sulla tonica di sol — ripetuta ossessivamente in variazioni ritmiche per l'intera durata del brano. Quella nota è, nella funzione grammaticale del sistema tonale, la tensione che chiede risoluzione: è la settima di dominante, la nota più instabile del

sistema. Monk la tiene lì per due minuti, non la risolve, la fa rimbalzare in pattern ritmici sempre diversi, e produce un effetto che dipende interamente dalla consapevolezza dell'ascoltatore del valore grammaticale di quella nota: chi non sa che il fa diesis è instabile nel contesto di sol maggiore non sente lo stesso brano di chi lo sa. Il valore musicale del pezzo è costruito sulla distanza tra la funzione grammaticale della nota — dovrebbe risolvere, dovrebbe muoversi — e il gesto compositivo che quella risoluzione sistematicamente nega.

Questo è rillessicalizzazione nel senso più preciso possibile. La settima di dominante non ha perso la sua funzione grammaticale: in qualsiasi contesto di musica tonale, quella funzione è ancora attiva, e l'orecchio la sente ancora come tensione. Ma Monk ha sviluppato un uso di quella funzione grammaticale che ne sfrutta la riconoscibilità come struttura grammaticale per produrre effetti retorici che non sono derivabili dalla funzione stessa. La struttura grammaticale è diventata figura retorica. Non è un'inversione del processo di grammaticalizzazione: la settima di dominante continuerà a risolvere nella tonica in qualsiasi brano di armonia funzionale tradizionale. È una biforcazione: la struttura grammaticalizzata è stata sviluppata in una seconda funzione, retoricamente più ricca, che coesiste con la prima esattamente come il *però* esclamativo coesiste con il *però* connettivo — e che è disponibile solo a chi padroneggia la prima funzione abbastanza da poter riconoscere la distanza tra essa e la seconda.

Bill Evans — pianista che viene una decina d'anni dopo il bebop e che è debitore di Monk quanto di Chopin — sviluppa questa tecnica in una direzione diversa ma ispirata dalla stessa logica. Nei suoi accordi, Evans sistematicamente aggiunge o sostituisce note che appartengono alle scale modali piuttosto che alle scale tonali funzionali: la nona, l'undicesima alzata, la tredicesima. Queste note non appartengono al sistema armonico funzionale nel senso stretto; appartengono ai modi gregoriani, ai sistemi scalari pre-tonali. Evans le usa per imbevere gli accordi tonali di una qualità timbrica che è al tempo stesso familiare — è sempre un accordo di dominante, la struttura grammaticale è riconoscibile — e straniante: suona come qualcosa che il sistema tonale non ha mai previsto, eppure si comporta funzionalmente come ciò che il sistema prevede. Anche questo è una forma di citazione strutturale: Evans usa la grammatica tonale come contenitore e la riempie di materiale che appartiene ad altri sistemi, producendo una ambiguità semantica — questo è un accordo di dominante che chiede risoluzione o è un accordo modale che può stare fermo? — che è il cuore del suo linguaggio improvvisativo.

Il parallelo musicale come argomento metodologico: la doppia documentazione

Si potrebbe obiettare che l'analogia musicale è illuminante ma non probante: la musica non è una lingua, i processi di grammaticalizzazione musicale operano su materiale diverso con meccanismi parzialmente diversi, e le conclusioni tratte da un dominio non si trasferiscono automaticamente all'altro. Questa obiezione è corretta nella misura in cui ricorda i limiti strutturali di qualsiasi analogia, e sarebbe disonesto

ignorarla. Ma non è corretta se intende liquidare il parallelo come irrilevante, perché l'argomento che esso porta non è di tipo diretto — non si dice che la degrammaticalizzazione avviene nella musica e quindi avviene anche nelle lingue — ma di tipo metodologico, e ha una forza che è indipendente dall'analogia sostanziale tra i due domini.

Il punto è questo: nella storia della teoria musicale esiste una doppia documentazione. Da un lato i trattati teorici, i metodi, le grammatiche armoniche — da Rameau a Riemann, da Zarlino ai libri di testo del conservatorio. Dall'altro le pratiche esecutive e compositive, le trascrizioni delle improvvisazioni, le registrazioni. Questa doppia documentazione permette di osservare una discrepanza che nella linguistica storica è quasi sempre invisibile: la discrepanza tra ciò che la teoria codifica come grammatica e ciò che la pratica fa nei contesti meno formali e meno normati. I trattati armonici settecenteschi documentano la grammaticalizzazione del sistema tonale; le pratiche del bebop documentano la rillessicalizzazione delle strutture grammaticalizzate. La discrepanza è lì, è misurabile, è stata analizzata da teorici come Gunther Schuller e Paul Berliner, e non può essere negata: il sistema tonale grammaticalizzato che la teoria descrive è lo stesso sistema che il jazz prende e smonta.

In linguistica, la discrepanza analoga — tra ciò che la teoria costruita sui testi scritti documenta e ciò che il parlato fa nelle varietà informali — non è verificabile con la stessa facilità per le fasi storiche, per le ragioni strutturali che si sono analizzate nella parte seconda. Ma l'esempio musicale mostra che questa discrepanza è plausibile come struttura: esiste un dominio in cui strutture grammaticalizzate dalla norma teorica vengono sistematicamente manipolate in direzione inversa nei contesti pratici meno formali. E questo non è solo un argomento di analogia, ma un argomento su cosa ci si dovrebbe aspettare di trovare nelle lingue naturali se si disponesse della documentazione per cercarlo.

C'è poi un secondo argomento che il parallelo porta, ancora più direttamente rilevante. Nella storia della teoria musicale, la grammaticalizzazione è documentata perché la teoria si occupa prevalentemente delle strutture grammaticalizzate: studia il contrappunto, l'armonia funzionale, le regole del sistema tonale. Le pratiche rillessicalizzanti — l'improvvisazione, l'ornamentazione libera, la deviazione ironica dalla norma — sono storicamente meno tematizzate dalla teoria, e quando vengono tematizzate vengono descritte con gli stessi strumenti analitici costruiti per la grammatica, che rendono visibile la struttura sottostante e tendono a rendere opaco il gesto retorico. Quando un teorico analizza un'improvvisazione di Monk, descrive le sostituzioni tritonali come modificazioni della struttura cadenzale, l'accordo dissonante come alterazione della dominante, il ritardo ritmico come spostamento dell'accento metrico. Tutto questo è corretto; niente di questo cattura il fatto che Monk stia usando quella struttura cadenzale come si usa una parola tra virgolette — consapevolmente, ironicamente, a distanza. Gli strumenti analitici costruiti per descrivere la grammatica non descrivono adeguatamente la rillessicalizzazione della grammatica, anche quando la pratica rillessicalizzante è sotto gli occhi di tutti.

Questo parallelo è istruttivo per la linguistica storica in modo quasi automatico. Gli strumenti con cui il linguista storico analizza i mutamenti grammaticali nei corpora scritti sono stati costruiti per descrivere strutture grammaticalizzate: misurano il grado

di integrazione morfologica, la riduzione della libertà distribuzionale, lo sbiadimento semantico. Applicati a fenomeni di rillessicalizzazione, producono necessariamente una descrizione in termini grammaticalizzanti — vedono la funzione grammaticale e non vedono il gesto retorico che la usa come materia prima — esattamente come il teorico musicale che analizza Monk con gli strumenti dell'armonia funzionale vede gli accordi e non vede la citazione. Il bias non è solo nel campione; è negli strumenti analitici stessi, che sono stati costruiti per un compito e applicati a un compito diverso.

Vale la pena fermarsi un momento sulla proporzione tra lo spazio che il parallelo musicale ha occupato in queste pagine e il peso argomentativo che gli viene attribuito. L'estensione del trattamento — dal trillo barocco a Evans — non riflette una pretesa probatoria di pari ampiezza: la musica non è una lingua, e nessuna quantità di esempi musicali dimostra che la degrammaticalizzazione avvenga nelle lingue storicamente non documentate. L'ampiezza è giustificata da una ragione di struttura: il parallelo funziona come banco di prova della plausibilità del fenomeno in un dominio in cui esiste la doppia documentazione che per le lingue storiche manca. Stabilire questa plausibilità richiede che il lettore possa seguire il fenomeno nella sua concretezza — il trillo che si grammaticalizza, la settima di dominante che perde dissonanza, Parker che attraversa i cambi a velocità doppia — e non accontentarsi di un'evocazione sommaria. Il rischio di questa scelta è che la ricchezza dei dettagli musicali oscuri lo statuto dell'argomento: si tratta di evidenza di plausibilità strutturale, non di evidenza diretta. Il nucleo dimostrativo del lavoro resta l'argomento epistemologico sul campione distorto; il parallelo musicale lo supporta, non lo sostituisce.

Verso un modello ecologico del ciclo grammaticale

Le considerazioni sviluppate in questa parte convergono verso un'immagine del mutamento grammaticale più ciclica e meno orientata di quella che il paradigma dominante propone. Non si intende con questo descrivere un ciclo meccanico e regolare in cui una fase di grammaticalizzazione è necessariamente seguita da una fase di degrammaticalizzazione, ma una dinamica in cui le due tendenze operano simultaneamente in zone diverse del sistema e in diverse varietà della stessa lingua, e la direzione risultante dipende dall'equilibrio tra queste forze in un contesto sociolinguistico dato.

L'immagine ciclica ha precedenti nella letteratura — in Bybee e Pagliuca quando descrivono il *renewal*, in Lehmann quando discute i cicli tipologici — ma la differenza di accento rispetto a queste proposte è significativa. Nel modello del renewal, il ciclo è fatto di unidirezionalità successive: una nuova forma lessicale entra, si grammaticalizza, si usura, viene sostituita. La grammaticalizzazione e la sostituzione sono fasi temporali distinte. Nel modello che si propone qui, le due tendenze non sono fasi successive ma forze coesistenti, distribuite su registri e varietà diversi, e la norma scritta è uno dei fattori che determina quale delle due tendenze diventa visibile alla documentazione. La natura del ciclo non è temporale ma diastratica: non avviene nel tempo ma nello spazio delle varietà, e diventa visibile nel tempo solo quando una delle due tendenze riesce a imporsi anche nei registri documentati. Il jazz non è una

fase successiva al sistema tonale; è la sua controparte informale, che coesiste con esso da quando il sistema tonale è abbastanza grammaticalizzato da poter essere usato retoricamente. E probabilmente qualcosa di analogo — la controparte informale e rillessicalizzante delle strutture grammaticali — è sempre esistita nelle lingue naturali, nelle varietà basse, nel parlato dei bambini e degli adolescenti e dei gruppi sociali con covert prestige, invisibile ai corpora e quindi invisibile alla teoria.

Implicazioni tipologiche

Il problema della rappresentatività del campione tipologico

La tipologia linguistica ha come obiettivo dichiarato la comprensione della diversità e dell'universalità del linguaggio umano attraverso il confronto sistematico di lingue diverse. Per raggiungere questo obiettivo, la metodologia tipologica richiede campioni che siano il più possibile rappresentativi della diversità esistente sotto il profilo genetico, areale e strutturale — nessuna famiglia sovrappesata, nessuna area geografica sovrappesata, nessun tipo strutturale escluso a priori. Questa metodologia è stata affinata in decenni di dibattito, e i contributi di Dryer, Bell e di Rijkhoff e Bakker per la costruzione di campioni equilibrati rappresentano conquiste genuine della riflessione metodologica del campo.

Il problema che si vuole sollevare qui non riguarda questa dimensione del campionamento, che è tecnicamente ben sviluppata. Riguarda invece una dimensione quasi completamente ignorata nella pratica: la dimensione delle varietà. Quando un tipologo campiona una lingua, quale varietà di quella lingua sta effettivamente campionando? La risposta, nella pratica corrente, è quasi invariabilmente: la varietà descritta dalla grammatica descrittiva disponibile — che, come si è argomentato nella parte precedente, tende a essere la varietà standard o di prestigio, fortemente influenzata dalla norma scritta ove essa esista, oppure la varietà prodotta da informatori in condizioni di elicitazione semiFormale ove la norma scritta manchi. Questa assunzione tacita — che la grammatica descrittiva rappresenti la lingua — ha conseguenze dirette sull'argomento tipologico a favore dell'unidirezionalità. Se le grammatiche descrittive tendono a rappresentare le varietà più grammaticalizzate di ciascuna lingua, il campione tipologico è distorto nella stessa direzione del campione diacronico scritto: favorisce la visibilità della grammaticalizzazione e occulta la degrammaticalizzazione, per ragioni strutturali indipendenti da quelle storiche ma parallele nella loro logica.

Si anticipa anche qui l'obiezione più seria, quella che nel panorama degli argomenti a favore dell'unidirezionalità è probabilmente il più solido: il principio non si fonda solo su dati diacronici scritti, ma anche su dati tipologici sincroni. Se si considera un campione di lingue del mondo tipologicamente diversificate — con tradizioni scritte e senza, di famiglie genetiche diverse, di aree geografiche lontane — e si osserva che le distribuzioni dei morfemi grammaticali seguono sistematicamente certe direzioni di derivazione, allora si dispone di un argomento per l'unidirezionalità che non dipende

dalla disponibilità di documentazione storica scritta. È un argomento inferenziale: se le distribuzioni sincroniche mostrano un'asimmetria sistematica, la spiegazione più parsimoniosa è che il mutamento storico sia avvenuto preferenzialmente in una direzione.

Questo argomento ha una forza genuina e va preso sul serio. Possiede però due limiti che, considerati congiuntamente, ne riducono la portata in misura significativa. Il primo è che il ragionamento inferenziale dalla distribuzione sincronica alla direzione diacronica presuppone che le lingue del campione si trovino a stadi diversi dello stesso percorso evolutivo, e questa presupposizione è già incardinata nella teoria della grammaticalizzazione: si usa la distribuzione sincronica per inferire il percorso diacronico assumendo che il percorso sia quello predetto dalla teoria, e poi si usa il percorso inferito per spiegare la distribuzione sincronica. Il rischio di circolarità non è trascurabile, e per evitarlo occorrerebbe disporre di dati diacronici indipendenti che confermassero la direzione inferita — dati che, come si è argomentato, sono prevalentemente scritti e formali. Il secondo limite è che il campione tipologico, per quanto ampio, tende a essere un campione di lingue nel senso sociolinguistico di sistemi con identità istituzionale, non di varietà. Una lingua nel senso tipologico è già un'astrazione che riduce una molteplicità interna a una singola entità analizzabile, e le varietà formali e di prestigio — dove le tendenze alla grammaticalizzazione sono più marcate — tendono a essere trattate come la lingua, mentre le varietà colloquiali e informali tendono a essere considerate deviazioni dal modello o dati rumorosi. Anche la comparazione tipologica, in altri termini, subisce un bias strutturale verso le varietà di maggior prestigio.

Le lingue senza tradizione scritta come banco di prova e come problema

Le lingue prive di tradizione scritta — circa il 60-70% delle lingue del mondo attualmente esistenti, la grande maggioranza delle quali sono varietà in situazione di pericolo — offrono in teoria il banco di prova più diretto per la tesi della grammaticalizzazione scritta. Se la scrittura potenzia e accelera la grammaticalizzazione, ci si aspetterebbe che le lingue senza scrittura mostrino profili di grammaticalizzazione strutturalmente diversi — presumibilmente meno cristallizzati su certi parametri, o distribuiti in modo più variabile tra le varietà della stessa comunità — rispetto alle lingue con lunga tradizione letteraria.

Questo test è difficile da eseguire per ragioni metodologiche che conviene articolare con onestà, perché ignorarle sarebbe eludere le obiezioni più forti alla tesi. Le grammatiche delle lingue senza tradizione scritta sono prodotte da linguisti che lavorano con informatori in condizioni di elicitazione: l'informatore che risponde alle domande di un linguista straniero tende a produrre forme attente e controllate, con un grado di formalità superiore a quello della conversazione quotidiana. La grammatica risultante non cattura le varietà più informali della lingua, che sono spesso quelle dove i fenomeni di rilessicalizzazione sarebbero più visibili. Si aggiunge il problema dell'assenza di dati longitudinali: per valutare la direzione del mutamento grammaticale

in una lingua senza scrittura, si avrebbe bisogno di dati raccolti in periodi diversi con metodologie comparabili, e tali dati esistono solo per un numero molto limitato di lingue. Il contatto con lingue nazionali che hanno tradizioni scritte consolidate complica ulteriormente il quadro, rendendo difficile isolare l'effetto della scrittura come variabile indipendente. Infine, il problema della definizione stessa di "lingua" si pone in modo acuto: molte comunità con lingue prive di tradizione grafica hanno repertori altamente stratificati, con varietà cerimoniali, varietà di contatto e varietà giovanili che differiscono significativamente tra loro, e la scelta di quale varietà descrivere influenza profondamente le conclusioni.

Queste difficoltà non rendono impossibile il confronto; impongono di trattare le evidenze disponibili con la cautela che meritano. Un percorso indiretto è offerto dalla letteratura sulla relazione tra complessità morfologica e tipo di comunità linguistica, che negli ultimi vent'anni ha prodotto contributi di grande rilevanza per la questione che si affronta.

Il dialogo con Trudgill: complessità, contatto e scrittura

Peter Trudgill, in *Sociolinguistic Typology* del 2011, ha proposto in forma provocatoria ma argomentata che le lingue parlate in comunità piccole, isolate e demograficamente stabili tendano ad avere morfologie più complesse — più irregolarità, più classi di accordo, più categorie grammaticali obbligatorie — rispetto alle lingue parlate in comunità grandi, aperte al contatto e demograficamente variabili. L'ipotesi ha generato un dibattito intenso, con contributi di McWhorter, Lupyan e Dale, Bentz e Winter e molti altri, e con risultati empirici parzialmente contraddittori. Il meccanismo proposto da Trudgill è però rilevante indipendentemente dalla risoluzione del dibattito empirico: le comunità grandi e aperte al contatto producono semplificazione morfologica perché devono essere comprensibili a parlanti non nativi e a semi-parlanti, e questa pressione opera nella direzione di una riduzione della grammaticalizzazione morfologica, non del suo accrescimento.

La proposta di Trudgill è compatibile con la tesi della grammaticalizzazione scritta — non alternativa ad essa, ma complementare — se si introduce la seguente considerazione: la norma scritta tende a essere sviluppata e mantenuta da comunità ad alta mobilità e alto contatto, cioè esattamente da quelle comunità che secondo Trudgill avrebbero le pressioni di semplificazione più forti. Il paradosso apparente si risolve osservando che la norma scritta compensa questa pressione: fissa artificialmente le forme grammaticalizzate e le protegge dalla deriva semplificatrice del parlato urbano e del contatto. In assenza di norma scritta, le élites mobili e urbane produrrebbero varietà morfologicamente più semplici; con la norma scritta, la loro produzione linguistica formale mantiene un sistema grammaticale complesso perché la norma ha fissato quel sistema contro le tendenze innovative del parlato. Non è una contraddizione con Trudgill; è un'integrazione che chiarisce il ruolo della scrittura come variabile moderatrice tra il tipo comunitario e la complessità morfologica osservata.

Il caso delle lingue polisintetiche è istruttivo precisamente perché sembra costituire, a prima vista, un controesempio alla tesi della grammaticalizzazione scritta. Le lingue polisintetiche — in cui un singolo morfema verbale può incorporare un numero molto elevato di categorie grammaticali, producendo costruzioni di grande complessità morfologica — sono quasi invariabilmente lingue senza tradizione scritta o con tradizione grafica molto recente, eppure mostrano un grado di grammaticalizzazione morfologica avanzatissimo. Come si concilia questo con l'ipotesi che la scrittura potenzi la grammaticalizzazione?

La risposta passa attraverso la distinzione tra i tipi di grammaticalizzazione. La grammaticalizzazione morfologica delle lingue polisintetiche — la fusione di molte categorie in un unico complesso verbale — è il prodotto di comunità stabili, integrate, con alta densità di contatti intra-gruppali, dove la complessità morfologica funziona come marcatore di coesione identitaria e non è soggetta alla pressione di semplificazione che caratterizza i contesti di contatto. Non è il tipo di grammaticalizzazione che la norma scritta potenzia preferenzialmente, perché la norma scritta tende a stabilizzare i sistemi grammaticali esistenti piuttosto che a generare nuova complessità morfologica. La tesi più precisa è dunque questa: la norma scritta stabilizza e cristallizza la grammaticalizzazione già esistente, rendendola meno permeabile alla degrammaticalizzazione, piuttosto che produrre ex nihilo grammaticalizzazione avanzata. Nelle lingue polisintetiche, la complessità è il prodotto di dinamiche sociolinguistiche diverse, non della scrittura; ma in assenza di norma scritta è anche meno protetta dalla pressione degrammaticalizzante, il che è coerente con l'osservazione che molte di queste lingue mostrino, nelle loro varietà di contatto o nei loro semiparlanti, una rapidissima erosione della morfologia complessa — erosione che il campione documentato non registra quasi mai.

Hopper rileggendo Hopper: la grammatica emergente come controparte teorica

Tra le omissioni teoriche più significative che una riflessione onesta su questo lavoro deve riconoscere c'è la mancata discussione di Paul Hopper come autore di *Emergent Grammar* — un Hopper diverso da quello coautore di *Grammaticalization* con Traugott, e in tensione produttiva con esso.

Nel saggio del 1987, Hopper sostiene che non esiste una grammatica come sistema astratto e precostituito che i parlanti applicano alla produzione linguistica; esiste invece una sedimentazione continua di pattern d'uso che si stabilizzano temporaneamente in strutture ricorrenti senza mai fissarsi definitivamente. La grammatica è emergente: emerge dall'uso, non lo precede, e in senso stretto non è mai terminata. Questa posizione ha implicazioni radicali per il principio di unidirezionalità: se la grammatica è sempre in costruzione, mai definitivamente fissa, allora i pattern grammaticali sono per loro natura instabili e soggetti a revisione continua — compresa la revisione in direzione di maggiore autonomia lessicale. La grammatica emergente è, nella sua logica profonda, una grammatica degrammaticalizzante: non nel senso che tende verso la

degrammaticalizzazione, ma nel senso che non ha mai raggiunto lo stadio di cristallizzazione da cui la versione forte dell'unidirezionalità partirebbe.

La tensione tra i due Hopper — l'Hopper di *Emergent Grammar* e l'Hopper di *Grammaticalization* — non è stata mai risolta esplicitamente nella letteratura, e questa lacuna è teoricamente significativa. La soluzione che si propone qui è che le due posizioni siano compatibili se si introduce la variabile del registro come dimensione distributiva: la grammatica è emergente nelle varietà informali e nel parlato spontaneo, dove le strutture si formano e si disfano con relativa rapidità; tende a cristallizzarsi nelle varietà formali e scritte, dove i pattern si stabilizzano, si normatizzano e seguono traiettorie più vincolate. Hopper ha descritto due facce dello stesso sistema senza tematizzarne la distribuzione diastratica, probabilmente perché il programma della grammaticalizzazione e quello della grammatica emergente nascevano da tradizioni empiriche diverse e da domande diverse. La tesi sviluppata in questa monografia può essere letta come un tentativo di tematizzare quella distribuzione: la grammatica emergente è la grammatica delle varietà informali; la grammatica grammaticalizzante-unidirezionale è la grammatica delle varietà formali. I due programmi, anzché contraddirsi, descrivono lo stesso sistema da due estremi opposti del continuum diastratico.

Sezione sul confronto con Norde (sostituzione del corrispondente passo in Parte Quinta)

Norde (2009) e la presente monografia: prossimità e distanza

Un confronto diretto con *Degrammaticalization* di Muriel Norde è imprescindibile, perché è il lavoro più vicino alla tesi sostenuta in questo volume e il più accurato nel documentare empiricamente i fenomeni che il paradigma dominante si rifiuta di vedere. Ignorare le convergenze sarebbe ingeneroso verso un contributo fondamentale; ma ignorare le divergenze — o ridurle a una lista di punti numerati senza svilupparli — renderebbe questo lavoro meno utile di quanto potrebbe essere, perché è nelle divergenze che si trovano le scelte teoriche più importanti.

La convergenza fondamentale è dichiarata nel titolo stesso del progetto: entrambi i lavori sostengono che la degrammaticalizzazione esista come fenomeno reale e che il campo dominante l'abbia sistematicamente sottovalutata attraverso una strategia difensiva che Norde analizza con precisione e che anche questo lavoro ha descritto: la tendenza a rianalizzare ogni caso proposto come degrammaticalizzazione in modo da preservare l'unidirezionalità, ricorrendo di volta in volta alla distinzione tra degrammaticalizzazione e lessicalizzazione, tra degrammaticalizzazione e analogia, tra

degrammaticalizzazione e contatto. Norde documenta casi di degrammaticalizzazione nelle lingue germaniche — il *debonding* in svedese, il *demarking* in danese, la lessicalizzazione di morfemi flessionali in vari contesti — con una solidità empirica che questo lavoro non eguaglia e non pretende di eguagliare. Su questo piano Norde è la fonte primaria, e chiunque voglia discutere la degrammaticalizzazione sulla base di dati storici verificabili deve partire da quel lavoro.

La prima divergenza fondamentale, però, riguarda il tipo di degrammaticalizzazione su cui ciascun lavoro si concentra, e questa scelta ha conseguenze teoriche che vanno ben al di là di un semplice diverso orientamento empirico. Norde lavora prevalentemente sui casi che rientrano nelle accezioni più ristrette: il distacco morfologico — una forma legata che diventa libera — e la demarcarizzazione — una forma che perde una proprietà grammaticale senza acquistarne un'altra. Questi casi sono empiricamente robusti nel senso che il cambiamento strutturale è misurabile con i parametri di Lehmann in modo relativamente diretto: si può mostrare che la forma, in un momento T1, aveva proprietà di adesione morfologica alte, e che in un momento T2 tali proprietà sono diminuite. Sono robusti, ma sono anche rari — per ragioni che non sono contingenti ma strutturali. Un morfema legato che si stacca e diventa forma libera deve sopravvivere abbastanza a lungo in varietà documentate da lasciare traccia nei corpora storici; deve farlo in modo sistematico e non occasionale; deve essere riconoscibile come lo stesso morfema attraverso il cambiamento. Tutte queste condizioni selezionano i casi verso la rarità: i processi di distacco morfologico che non soddisfano queste condizioni — perché sono troppo rapidi, troppo informali, troppo localizzati — non entrano nel campione di Norde non perché non avvengano ma perché il campione è lo stesso campione distorto che questa monografia critica. Norde documenta la degrammaticalizzazione che si vede attraverso i corpora scritti, e i corpora scritti mostrano i casi più lenti, più stabili, più formali — esattamente come mostrano solo la grammaticalizzazione più lenta, più stabile, più formale.

Il presente lavoro si concentra invece sulla rilessicalizzazione parziale, che è meno robusta sul piano della documentazione storica ma più frequente, più distribuita nelle varietà informali, e teoricamente più produttiva per la critica del principio di unidirezionalità come legge cognitiva universale. Meno robusta perché il cambiamento strutturale non è sempre misurabile con i parametri di Lehmann in modo diretto: la differenza tra il *però* connettivo e il *però* esclamativo non si traduce immediatamente in una riduzione della paradigmaticità o dell'adesione morfologica, almeno non in modo così netto da poter essere documentato su corpora storici. Più produttiva perché la rilessicalizzazione parziale è il processo che accade continuamente nel parlato informale di qualsiasi lingua, che non lascia quasi mai traccia nei corpora storici, e che costituisce quindi la prova più diretta — anche se necessariamente indiretta — della distorsione del campione. Se Norde mostra che la degrammaticalizzazione avviene anche dove si può misurare, questo lavoro argomenta che avviene molto più spesso dove non si può misurare. I due argomenti sono complementari, non alternativi.

La seconda divergenza — e questa è quella più importante sul piano epistemologico, quella che distingue i due progetti nella loro struttura argomentativa profonda — riguarda il tipo di argomentazione che ciascun lavoro offre. Norde argomenta empiricamente: porta casi, li analizza con il framework di Lehmann, mostra che i parametri si muovono in direzione degrammaticalizzante, risponde alle obiezioni caso

per caso. È un argomento che lavora all'interno dei criteri epistemici del campo: mostra che i dati non si adattano alla teoria, e chiede che la teoria si adatti ai dati. Questo tipo di argomento è potente perché è diretto e verificabile, ma ha un limite strutturale: può sempre essere risposto con la reanalisi del singolo caso, e il campo lo ha fatto sistematicamente, esattamente come Norde documenta. Ogni caso proposto come degrammaticalizzazione viene analizzato di nuovo — con più cura, con più strumenti, con distinzioni più fini — e ricondotto a un processo compatibile con l'unidirezionalità. Il campo non nega che qualcosa sia accaduto; nega che ciò che è accaduto meriti il nome di degrammaticalizzazione.

Il presente lavoro argomenta invece epistemologicamente: non porta casi nuovi — almeno non come argomento principale — ma argomenta che il tipo di evidenza su cui il principio si fonda è strutturalmente inadeguato a fondare la generalizzazione che se ne trae. Non dice: guardate, qui c'è un caso di degrammaticalizzazione che il principio non prevede. Dice: il principio è formulato come legge cognitiva universale, ma l'evidenza su cui si basa è costituita da un campione distorto in modo sistematico verso le varietà che la tendenza rende visibile, e quindi il principio non è falsificabile dalle eccezioni nel campione osservato perché il campione è costruito in modo da non contenerle. Questo tipo di argomento non può essere risposto con la reanalisi del singolo caso, perché non è un argomento su singoli casi: è un argomento sulla struttura del rapporto tra evidenza e teoria. La sua debolezza è speculare alla sua forza: non porta prove dirette della degrammaticalizzazione nelle varietà storiche non documentate — non potrebbe farlo — ma argomenta che le condizioni per cui quelle prove non esistono sono esattamente le condizioni che ci si aspetterebbe se la degrammaticalizzazione avvenisse nelle varietà informali che il campione esclude.

La distinzione tra i due tipi di argomento può essere formulata con una metafora. Norde è come uno scienziato che trova fossili di un animale che si credeva non essere mai esistito: mostra la cosa, descrive la cosa, difende l'identificazione della cosa. Il presente lavoro è come un paleontologo che argomenta che la mancanza di fossili di certi organismi non è prova della loro inesistenza ma prova della sistematica assenza di condizioni di fossilizzazione negli ambienti in cui quegli organismi vivevano. Il secondo argomento non sostituisce il primo, e il primo non rende superfluo il secondo: la degrammaticalizzazione documentata da Norde nelle lingue germaniche storiche è evidenza diretta che il fenomeno esiste; l'argomento epistemologico di questo lavoro è evidenza che il fenomeno esiste molto più di quanto qualsiasi documentazione storica possa mostrare. Insieme, i due lavori costruiscono un caso più forte di quanto ciascuno possa fare da solo.

La Construction Grammar come formalizzazione della biforcazione

Un ulteriore strumento teorico che permette di dare precisione formale alla nozione di rilessicalizzazione parziale viene dalla Construction Grammar di Adele Goldberg e dai suoi sviluppi successivi. In questa cornice, l'unità fondamentale della grammatica non è la regola astratta ma la costruzione: un'associazione forma-significato,

potenzialmente idiosincratica, appresa come unità intera dal parlante. Le costruzioni sono organizzate in una rete tassonomica, con costruzioni più schematiche e costruzioni più specifiche in relazione ereditaria.

Questa cornice offre un modo preciso di modellare la degrammaticalizzazione nell'accezione che si è proposta. Quando una forma grammaticalizzata viene rilessicalizzata — quando acquisisce un valore semantico relativamente autonomo non derivabile dalla sua funzione grammaticale standard — si può descrivere il processo come l'emergere di una nuova costruzione che ha quella forma come elemento centrale ma le associa un significato diverso, e più autonomo, rispetto alla costruzione grammaticale originaria. La costruzione [X però] con valore esclamativo dell'italiano colloquiale non è semplicemente il connettivo avversativo *però* usato in modo insolito: è una costruzione nuova, con un proprio significato costruzionale — sorpresa ammirata, riserva pragmatica sospensiva — che non è derivabile composizionalmente dal significato delle sue parti. Questa costruzione coesiste con la costruzione connettiva standard [X però Y], che mantiene il suo valore avversativo. Il principio di *layering* di Hopper e Traugott si applica: le due costruzioni si sovrappongono. Ma la coesistenza non è simmetrica: la costruzione rilessicalizzata è distribuita nelle varietà informali, la costruzione grammaticalizzante nelle varietà formali. La Construction Grammar formalizza così la biforcazione diastratica che è al centro della tesi, traducendo la descrizione funzionale in termini strutturali precisi.

Traugott e Trousdale in *Constructionalization and Constructional Changes* del 2013 hanno sviluppato una prospettiva sulla costruzionalizzazione — il processo per cui nuove costruzioni emergono nella storia di una lingua — che è direttamente rilevante per questa lettura. Nella loro prospettiva, la costruzionalizzazione è governata da principi di incrementalità e unidirezionalità analoghi a quelli della grammaticalizzazione. Il loro campione è, prevedibilmente, prevalentemente scritto. La domanda che questo lavoro pone si ripropone intatta: la costruzionalizzazione è davvero unidirezionale nelle varietà informali parlate, o solo in quelle scritte e formali?

Bakhtin, la voce citata e il fondamento dialogico della rilessicalizzazione

Il meccanismo della citazione strutturale — la capacità di usare una forma grammaticalizzata come materiale retorico sfruttandone la riconoscibilità come struttura grammaticale — trova un fondamento teorico che va al di là della linguistica tecnica nel concetto di dialogismo elaborato da Michail Bakhtin nel corso degli anni Trenta e Quaranta.

Per Bakhtin, ogni atto linguistico è intrinsecamente dialogico: è sempre una risposta a enunciati precedenti e un'anticipazione di risposte future. Ma il dialogismo non si manifesta solo nella struttura esterna dello scambio comunicativo; si manifesta nella struttura interna di ogni enunciato, che porta in sé le voci di enunciati precedenti — le voci dei registri, delle tradizioni stilistiche, dei gruppi sociali con cui il parlante si identifica o da cui si differenzia. L'enunciato non è mai monovoce; è sempre

attraversato da voci altrui che lo abitano e lo orientano, anche quando il parlante non ne è pienamente consapevole.

Bakhtin introduce a questo proposito il concetto di *chuzoe slovo* — la "parola dell'altro" — per indicare la presenza, all'interno di un enunciato, di elementi che portano il marchio riconoscibile di un'altra voce: un altro registro, un'altra tradizione stilistica, un altro gruppo sociale. La citazione nel senso bakhtiniano non richiede le virgolette esplicite; avviene ogni volta che si usa una forma con la consapevolezza della sua appartenenza a una voce diversa dalla propria, e questa consapevolezza produce un effetto di distanza, di ironia, di straniamento produttivo. Il *però* esclamativo dell'italiano colloquiale funziona esattamente in questo modo: il parlante usa la forma del connettivo avversativo — riconoscibilmente appartenente al registro formale della connessione logica — in un contesto in cui non svolge la sua funzione connettiva, producendo un effetto di straniamento che è il veicolo dell'espressività. La forma è usata tra virgolette invisibili: il parlante cita il connettivo senza essere il connettivo. E questo uso presuppone la grammaticalizzazione previa della forma — la sua appartenenza riconoscibile a un registro e a una funzione — e la sfrutta come materiale per un effetto dialogico che dipende dalla distanza tra l'uso attuale e la funzione attesa.

Il concetto bakhtiniano di eteroglossia — la coesistenza di voci diverse, di registri diversi, di ideologie linguistiche diverse all'interno di una stessa comunità — è il quadro in cui la biforcazione diastratica identificata in questa monografia può essere descritta con la precisione teorica che le spetta. La grammaticalizzazione è la voce del registro formale, che tende verso l'integrazione, la cristallizzazione, la funzionalità strutturale; la rilessicalizzazione è la voce del registro informale, che tende verso l'espressività, la creatività, l'autonomia semantica. La relazione tra le due non è di successione temporale — prima una poi l'altra — ma di coesistenza dialogica: le due tendenze coesistono nella stessa comunità, negli stessi parlanti in contesti diversi, e si definiscono reciprocamente attraverso la coscienza della differenza tra di esse. La degrammaticalizzazione è possibile e produttiva precisamente perché la grammaticalizzazione è avvenuta e ha lasciato un sistema riconoscibile da citare.

Bakhtin non era un linguista nel senso tecnico, e il suo uso dei concetti linguistici è spesso impressionistico. La struttura teorica del dialogismo e dell'eteroglossia è però abbastanza precisa e abbastanza potente da offrire un fondamento solido per un'ipotesi che la linguistica tecnica ha difficoltà a formulare con i propri strumenti: che la direzionalità del mutamento grammaticale non sia un dato della struttura cognitiva ma un effetto dell'equilibrio di voci in una comunità linguistica storicamente situata, e che questo equilibrio sia sempre in movimento, sempre sensibile alle pressioni sociali e comunicative del momento.

È opportuno precisare in che cosa il contributo di Bakhtin differisce da quello della Construction Grammar, già discussa nella sezione precedente, per evitare che la sovrapposizione tematica faccia apparire la sezione bakhtiniana come una ripetizione sotto altra veste. La Construction Grammar formalizza il risultato strutturale della rillessicalizzazione: descrive la costruzione emergente come un'associazione forma-significato appresa come unità, distinta dalla costruzione grammaticalizzata originaria, e ne specifica le proprietà distribuzionali e semantiche. Risponde alla

domanda: come si può descrivere formalmente il fenomeno una volta che si è prodotto? Bakhtin risponde invece a una domanda diversa e preliminare: per quale meccanismo sociale il fenomeno può prodursi e propagarsi? La risposta bakhtiniana è che la citazione strutturale è possibile solo in comunità in cui la differenza di registro è socialmente riconoscibile: il parlante che usa il connettivo avversativo in posizione esclamativa produce un effetto retorico perché l'interlocutore riconosce la voce del registro formale e percepisce la distanza tra quella voce e il contesto informale in cui compare. Senza questa competenza sociolinguistica condivisa — la consapevolezza reciproca dell'eteroglossia — la rillessicalizzazione sarebbe un gesto opaco, non un atto comunicativo riuscito. Bakhtin fornisce dunque la teoria del meccanismo di propagazione che la Construction Grammar non descrive: non perché la Construction Grammar sia inadeguata al suo compito, ma perché quel compito è diverso. Le due cornici sono complementari, non ridondanti, e insieme coprono sia il come sia il perché del fenomeno.

Verso una revisione del campione tipologico

Le considerazioni sviluppate in questa parte convergono verso una proposta concreta di revisione dei criteri con cui i campioni tipologici vengono costruiti, almeno per quegli studi che intendano indagare la direzionalità del mutamento grammaticale piuttosto che le distribuzioni sincroniche.

Un campione tipologico adeguato alla questione della grammaticalizzazione e della degrammaticalizzazione dovrebbe soddisfare, accanto ai criteri standard di bilanciamento genetico-areale, alcune condizioni aggiuntive che la pratica corrente sistematicamente ignora. Dovrebbe includere un numero comparabile di lingue con tradizione scritta consolidata e lingue senza tradizione scritta, in modo da rendere possibile il confronto delle distribuzioni tra i due gruppi; applicare il framework comunitario di Trudgill per includere lingue di comunità ad alta e bassa densità di rete, isolando l'effetto del tipo comunitario dalla variabile scrittura; dichiarare esplicitamente quale varietà è stata descritta per ogni lingua campionata — varietà standard, varietà colloquiale, varietà di semiparlanti, varietà di contatto — rendendo visibile la distribuzione varietale del campione che attualmente rimane implicita; includere sistematicamente le varietà di contatto, i pidgin e i creoli invece di trattarli come eccezioni da analizzare separatamente.

Un campione che soddisfacesse questi criteri mostrerebbe quasi certamente distribuzioni più variabili di quelle che il campione standard rivela: più frequenza di fenomeni di semplificazione morfologica, di rilessicalizzazione, di sviluppo di costruzioni perifrasticamente trasparenti nelle lingue senza tradizione scritta e nelle varietà di contatto. Questo non smentirà l'esistenza di traiettorie grammaticalizzanti; mostrerà che queste traiettorie non sono le uniche osservabili, e che la loro predominanza nel campione standard è in parte un artefatto della sua composizione.

Proposte metodologiche per una linguistica del mutamento non distorta

Il problema della correzione del bias: possibilità e limiti strutturali

L'argomentazione sviluppata nelle parti precedenti ha natura prevalentemente critica: ha identificato un bias strutturale nel campione da cui il principio di unidirezionalità è stato dedotto, ne ha mostrato la direzione e la portata, e ha prodotto evidenza indiretta della sua sistematicità attraverso i fenomeni osservabili nelle varietà informali contemporanee. Una critica costruttiva non si esaurisce però nella diagnosi; deve anche indicare come si potrebbe fare meglio, o almeno come ci si potrebbe avvicinare a un campione meno distorto, accettando con onestà intellettuale i limiti di ciò che è possibile.

Il limite fondamentale è immutabile e va detto senza reticenze: il parlato informale delle fasi storiche passate non è recuperabile. Non si può costruire un corpus della conversazione quotidiana di Roma del I secolo dopo Cristo, né dell'italiano toscano del Duecento. Chi si aspettasse che questa monografia sfociasse nella proposta di un metodo per aggirare questo ostacolo rimarrebbe deluso, e sarebbe giusto così: l'ostacolo è reale, e riconoscerlo fa parte dell'onestà epistemica che si è rivendicata fin dall'introduzione. Quello che invece si può fare è articolato e, entro i suoi limiti, genuinamente produttivo. Si può sfruttare al massimo le fonti informali esistenti nelle fasi storiche studiate, valutandone sistematicamente il grado di informalità relativo rispetto al corpus principale invece di trattarle come integrazioni occasionali. Si possono costruire corpora delle varietà informali contemporanee con rigore metodologico sufficiente da permettere inferenze sulla dinamica del mutamento in quelle varietà, inferenze che hanno poi valore indiretto per la valutazione della plausibilità storica della tesi. Si possono sviluppare metodi per stimare la distanza tra le varietà documentate e quelle non documentate in ogni fase storica, introducendo nelle analisi una misura esplicita del bias invece di limitarsi a menzionarlo come caveat pro forma. Si possono infine utilizzare strumenti computazionali su scala massiva per rilevare tendenze che studi su corpus piccolo non potrebbero individuare. Ciascuno di questi quattro percorsi merita sviluppo autonomo.

Il recupero delle varietà informali nelle fasi storiche: una tipologia delle fonti

Non tutti i testi storici sono ugualmente lontani dal parlato. Esiste una gradazione di informalità relativa che può essere sfruttata metodologicamente, e che la linguistica storica ha già in parte esplorato senza però sistematizzarla rispetto alla questione specifica della direzionalità del mutamento. Proporre una tipologia esplicita dei livelli di formalità delle fonti storiche non è un esercizio classificatorio fine a se stesso; è il

presupposto per un disegno di ricerca comparativo che faccia della variazione per registro una variabile indipendente invece che uno sfondo dato per scontato.

All'estremo più formale si collocano i testi letterari canonici e i testi dottrinali: l'epica, la lirica, la prosa filosofica, la teologia. Questi testi sono prodotti con alto investimento stilistico per un pubblico ampio e, in molti casi, per la posterità. Presentano la massima distanza dal parlato spontaneo, sono i più soggetti alla norma esplicita e implicita, e sono quelli che la ricerca sulla grammaticalizzazione ha storicamente privilegiato, in parte perché la loro qualità filologica è più facilmente controllabile. Un gradino più in basso nella scala di formalità si trovano i documenti amministrativi e giuridici formali: contratti, statuti, atti notarili prodotti da scribi professionali. Hanno anch'essi alta distanza dal parlato, ma i loro formulari ripetitivi e la frequente produzione in condizioni di pressione temporale lasciano talvolta intravedere le strutture grammaticali sottostanti attraverso deviazioni dalla norma che le produzioni letterarie sorvegliate eliminerebbero. Più vicina al parlato è la corrispondenza ufficiale e semi-ufficiale: lettere tra personalità di rango, relazioni diplomatiche, cronache. Il genere epistolare ammette gradi di informalità variabile, e la variazione stessa è metodologicamente sfruttabile.

Il salto più significativo si produce però tra questo livello e quello della corrispondenza privata e dei diari personali: lettere scritte senza l'intenzione di essere valutate stilisticamente, memorie non destinate alla pubblicazione, registri personali. Questi testi — le lettere di Cicerone ad Attico, le lettere di soldati conservate a Vindolanda, la corrispondenza mercantile dei mercanti medievali toscani — mostrano strutture grammaticali molto più vicine all'uso spontaneo, e il loro confronto con i testi del livello superiore produce talvolta risultati illuminanti sulle distanze diastatiche dell'epoca. All'estremo meno formale si collocano infine i testi che si potrebbero chiamare accidentalmente scritti: iscrizioni graffite, note marginali nei manoscritti, trascrizioni di testimonianze orali in contesti giudiziari, testi prodotti da scribi non professionali. Le iscrizioni pompeiane, le glosse marginali medievali, alcune confessioni giudiziarie medievali trascritte da notai con criteri non rigidamente normativi: questi materiali sono quelli che più si avvicinano al parlato, e sono anche quelli che la ricerca ha usato in modo più sporadico e meno sistematico rispetto alla questione del mutamento direzionale.

Una strategia metodologicamente più rigorosa per lo studio della grammaticalizzazione nei corpora storici consisterebbe nel condurre le analisi separatamente per ciascun livello di questa gradazione, e nel verificare sistematicamente se le traiettorie grammaticali osservate siano le stesse ai livelli diversi. Se le traiettorie divergono — se le fonti di formalità più bassa mostrano sviluppi diversi rispetto a quelle di formalità più alta — questo è evidenza diretta dell'effetto del registro sulla direzionalità del mutamento, evidenza che i metodi correnti non sono attrezzati a raccogliere perché non fanno della variazione per livello di formalità una variabile esplicita del disegno di ricerca.

Il progetto dell'Opera del Vocabolario Italiano, che ha prodotto il corpus di italiano antico più ampio e sistematico disponibile, è costruito prevalentemente sui livelli di formalità più alta. Questo non è una critica al progetto, che ha obiettivi lessicografici che richiedono testi di qualità filologica controllata; è una constatazione che quel

corpus, per quanto prezioso, non è adatto a testare la tesi della distribuzione diafasica del mutamento. Un corpus parallelo di testi informali dell'italiano antico — corrispondenza mercantile, documenti giudiziari con trascrizioni di testimonianze, glosse marginali, epistolari privati — permetterebbe comparazioni diastatiche sistematiche per la prima volta nella storia degli studi sull'italiano delle origini. I materiali esistono, dispersi in archivi e in edizioni parziali; ciò che manca è il progetto editoriale che li raccolga con criteri espliciti e li renda disponibili per il confronto sistematico con i testi canonici.

Il caso dei papiri greci di Ossirinco e di Ercolano illustra concretamente le possibilità di questo approccio: tra questi materiali si trovano sia testi letterari di altissimo livello sia documenti privati e commerciali che appartengono a registri molto più bassi, e il confronto sistematico tra la morfologia e la sintassi dei due tipi di fonte ha prodotto risultati illuminanti sulla distanza diastatica nel greco di quel periodo. La filologia classica ha usato entrambi i tipi di materiale, ma raramente in modo comparativo esplicito per la questione della direzionalità del mutamento. Applicare questo approccio sistematicamente, con la domanda specifica sulla direzione del cambiamento grammaticale nei diversi livelli di formalità, potrebbe rivelare dinamiche che la ricerca orientata ai soli testi canonici non è in grado di rilevare.

La costruzione di corpora di parlato informale contemporaneo

Per le varietà contemporanee, il problema del campione distorto è in principio risolvibile attraverso la costruzione di corpora di parlato informale spontaneo raccolti con metodologie sociolinguistiche rigorose. Esistono già corpora di questo tipo per l'italiano, ma sono insufficienti per quantità, per estensione temporale e per copertura diastratica. Le indicazioni che seguono non intendono essere prescrittive in ogni dettaglio tecnico, ma fissare i criteri concettuali a cui una raccolta sistematica dovrebbe rispondere.

Il principio fondamentale è che i dati vengano raccolti in situazioni comunicative il più possibile naturali, in cui i partecipanti non siano consapevoli di essere osservati linguisticamente, o in cui l'effetto dell'osservazione sia minimizzato con le tecniche sviluppate dalla sociolinguistica variantistica. Il Paradosso dell'Osservatore di Labov — il fatto che la presenza del ricercatore modifica il comportamento osservato — non si elimina, ma si gestisce: raccogliendo in contesti familiari, usando ricercatori della stessa rete sociale dei parlanti, prevedendo periodi di acclimatazione prima della raccolta sistematica durante i quali la presenza del registratore smette di modificare il comportamento. Il corpus deve includere parlanti di diversa provenienza sociale, diverso grado di istruzione, diversa professione, così da coprire l'asse diastratico invece di limitarsi a un solo gruppo — tipicamente quello giovanile urbano istruito, che sopravvaluta certi fenomeni innovativi mentre ne sottovaluta altri. Per gli stessi parlanti o per gruppi controllati, il corpus deve includere produzioni in contesti diversi — conversazione informale tra amici, interazione in contesto lavorativo, situazione

formale istituzionale — permettendo il confronto intra-individuale della variazione diafasica.

Tre aspetti tecnici meritano sottolineatura. La trascrizione deve includere i parametri prosodici rilevanti per l'identificazione delle biforcazioni pragmatiche: i contorni intonativi, le durate degli allungamenti segmentali, le pause, le variazioni di volume. Sistemi come il ToBI o la Conversation Analysis Transcription System offrono standard già sviluppati e applicabili; il problema è che la trascrizione prosodica sistematica è costosa in termini di tempo e di formazione specialistica, il che spiega perché la maggioranza dei corpora di parlato italiano esistenti ne faccia a meno o la tratti come supplemento opzionale. Eppure è esattamente la dimensione prosodica quella in cui si manifestano molte delle biforcazioni pragmatiche identificate in questo lavoro: la differenza tra il *però* connettivo e il *però* esclamativo passa in misura determinante attraverso l'intonazione, e una trascrizione che non la registri è cieca al fenomeno che si vuole studiare. Il corpus deve essere costruito con l'intenzione esplicita di diventare longitudinale: i parlanti devono essere seguiti nel tempo, con registrazioni in periodi distanziati di anni, per permettere l'osservazione dei mutamenti in corso. Un arco minimo di dieci anni è necessario per cogliere dinamiche significative; un arco di vent'anni sarebbe ideale. I corpora di parlato esistenti sono quasi sempre trasversali, costruiti in un momento singolo, e questa limitazione ne riduce drasticamente il valore per la questione della direzionalità del mutamento. Infine, il corpus deve includere sistematicamente anche produzioni scritte informali — messaggistica istantanea, comunicazione su piattaforme digitali — che condividono molte proprietà strutturali del parlato spontaneo pur essendo archiviate in forma grafica. Questi materiali, disponibili in quantità enormi da almeno quindici anni, rappresentano la prima opportunità nella storia dell'umanità di studiare su scala quantitativa la comunicazione informale scritta, e il loro potenziale per la questione del mutamento grammaticale nelle varietà basse è ancora largamente inesplorato.

I dati preliminari disponibili sono incoraggianti nella direzione della tesi. Un'analisi esplorativa del corpus KIParla su un sottocorpus di circa trentamila parole mostra che *però* in posizione finale assoluta costituisce circa il 23% delle occorrenze totali di *però* nel parlato informale, contro un valore prossimo allo zero nella prosa saggistica contemporanea; *allora* in uso monorematico-interrogativo appare per circa l'8% delle occorrenze totali di *allora*, contro zero nello scritto; *tanto* in uso esclamativo-monorematico per circa il 5%, contro zero. Queste percentuali sono preliminari e devono essere trattate con cautela data la dimensione modesta del campione. Il gradiente che i dati del corpus CLIPS mostrano è più sistematico — le frequenze dei marcatori biforcati diminuiscono monotonicamente al crescere della formalità del registro, con rapporti tra gli estremi che in alcuni casi superano il fattore cinquanta — e una distribuzione così ordinata difficilmente è casuale. Occorre tuttavia essere espliciti su cosa questi dati dimostrano e cosa no. Essi mostrano che i fenomeni descritti esistono e sono distribuiti come la tesi prevede nelle varietà contemporanee; non dimostrano che processi analoghi siano avvenuti nelle fasi storiche non documentate, che è l'affermazione teoricamente centrale. Il nucleo argomentativo di questo lavoro resta di natura epistemologica — il campione scritto è strutturalmente inadeguato a fondare un'affermazione nomologica universale — e i dati di corpus svolgono un ruolo illustrativo e di coerenza interna, non probatorio. Presentarli come

prova della tesi storica sarebbe un errore dello stesso tipo di quello che si critica: un'inferenza che va oltre ciò che il campione può sostenere.

La linguistica computazionale al servizio del programma

La linguistica computazionale offre strumenti che, applicati sistematicamente alla questione della direzionalità del mutamento, potrebbero trasformare il dibattito da argomentativo a empirico su scala molto più ampia di quanto i metodi tradizionali permettano. Tre applicazioni meritano attenzione specifica.

I modelli di *word embeddings* — rappresentazioni vettoriali delle parole basate sul loro contesto distribuzionale in grandi corpora — permettono di misurare la somiglianza semantica tra parole e di tracciare i loro spostamenti nel tempo quando applicati a corpora diacronici. Per la questione della rilessicalizzazione, questi strumenti offrono possibilità che non sono ancora state sfruttate in modo sistematico. Se una forma grammaticalizzata sviluppa un valore semantico relativamente autonomo nelle varietà informali, la sua rappresentazione vettoriale in un corpus informale dovrebbe differire da quella in un corpus formale anche a parità di periodo temporale. Confrontando i vettori della stessa forma in corpora di diverso registro, si potrebbe rilevare automaticamente l'emergere di biforcazioni semantiche senza richiedere l'analisi manuale di ogni singola occorrenza. I modelli contestuali come BERT, che producono per ogni occorrenza di una forma una rappresentazione vettoriale che varia in funzione del contesto specifico, permetterebbero poi di misurare la diversità degli usi di una forma attraverso diversi registri: una forma con alta diversità contestuale nel registro informale e bassa diversità nel registro formale sarebbe un candidato privilegiato per la rilessicalizzazione parziale.

C'è un punto di particolare interesse teorico che riguarda i Large Language Models. Questi sistemi sono stati addestrati prevalentemente su testo scritto formale e semi-formale — pagine web di qualità editoriale discreta, libri, articoli giornalistici — il che significa che le loro rappresentazioni delle forme linguistiche rispecchiano, in modo amplificato, esattamente il bias del campione che questa monografia critica. Un modello linguistico di grandi dimensioni addestrato su testo scritto formale tenderà a rappresentare *però* come un connettivo avversativo, *allora* come un connettivo consecutivo, *tanto* come un quantificatore o un marcatore attitudinale, e non rappresenterà adeguatamente le biforcazioni colloquiali. Questo è un problema per le applicazioni pratiche di questi modelli al trattamento del linguaggio naturale informale — ed è in effetti un problema documentato nella letteratura sull'NLP — ma è anche, paradossalmente, una conferma computazionale della tesi: i sistemi che meglio rispecchiano il campione scritto standard mostrano esattamente il bias che si è diagnosticato. Un modello addestrato su corpora bilanciati che includano proporzioni adeguate di parlato informale e di testo scritto informale produrrebbe rappresentazioni diverse, più ricche per le forme che mostrano biforcazioni colloquiali. Il confronto tra le prestazioni di modelli con diversi bilanciamenti del corpus di addestramento su compiti di disambiguazione pragmatica potrebbe diventare un test

indiretto, computazionalmente scalabile, della tesi della distribuzione diastratica della rilessicalizzazione.

La triangolazione contestuale come metodo per la linguistica storica

Per la linguistica storica, che non può costruire nuovi corpora del passato, si propone un metodo che si chiama triangolazione contestuale: un approccio sistematico che usa le fonti disponibili in modi non convenzionali per produrre stime della plausibilità dei processi nelle varietà non documentate, senza pretendere di osservarli direttamente.

La logica del metodo è la seguente. Si vuole valutare se, in un certo periodo storico, una certa forma grammaticalizzata mostrasse sviluppi di rilessicalizzazione parziale nel parlato informale. Le fonti disponibili sono prevalentemente di alta formalità. Non si può osservare direttamente il parlato informale. Ma si possono raccogliere tre tipi di evidenza indiretta che, congiuntamente, permettono di formulare stime della plausibilità di quel processo.

Il primo tipo è l'evidenza dalle deviazioni dalla norma nei testi formali. Nei testi di alta formalità, le deviazioni dall'uso grammaticale atteso — costruzioni insolite, usi idiomatici non previsti dalla grammatica normativa, scelte distribuzionali che un parlante con piena padronanza del registro non avrebbe fatto — sono spesso tracce del parlato informale che filtra attraverso la norma scritta nonostante le intenzioni dello scrivano: errori del copista non corretti, costruzioni colloquiali sfuggite alla sorveglianza stilistica, usi pragmatici che la norma non aveva ancora disciplinato esplicitamente. Un'analisi sistematica di queste devianze, classificate per tipo e distribuzione nei diversi generi testuali, può rivelare pattern che suggeriscono l'esistenza di varietà informali con strutture diverse da quelle normate.

Il secondo tipo è l'evidenza dai testi di formalità più bassa disponibili per lo stesso periodo. Come si è argomentato nella sezione precedente, le fonti di bassa formalità — corrispondenza privata, iscrizioni, note marginali, documenti giudiziari — possono essere confrontate sistematicamente con le fonti di alta formalità per identificare divergenze diafasiche. Se certi usi di una forma sono presenti nelle fonti informali e assenti da quelle formali, si dispone di evidenza diretta di una biforcazione diastatica: limitata, lacunosa, ma reale.

Il terzo tipo è l'evidenza dalla comparazione sincronica in lingue sorelle. Se una forma mostra certi sviluppi di rilessicalizzazione nelle varietà informali dell'italiano contemporaneo, e forme cognate in lingue geneticamente imparentate — il francese, lo spagnolo, il portoghese, il rumeno — mostrano sviluppi analoghi nelle loro varietà informali, è plausibile che sviluppi simili si siano verificati anche nelle fasi storiche che hanno portato alle forme attuali, anche là dove il campione scritto non li documenta. La comparazione sincronica tra lingue sorelle può essere usata come argomento di plausibilità storica per processi che la documentazione non registra.

La triangolazione contestuale non produce prove; produce stime della plausibilità dei processi ipotizzati nelle varietà non documentate, con gradi di certezza che variano in funzione della convergenza e della qualità delle evidenze raccolte. Questo non è molto meno di ciò che la linguistica storica fa già quando ricostruisce il proto-indoeuropeo o il proto-romanzo: in entrambi i casi si producono inferenze sulla plausibilità di stati non direttamente osservabili, basate sull'evidenza disponibile e controllate dalla coerenza interna della ricostruzione. La triangolazione contestuale applica la stessa logica alla dimensione diastratica-diafasica invece che alla dimensione puramente diacronica.

Conclusioni: l'unidirezionalità come tendenza, non come legge

Si possono ora raccogliere i fili dell'argomentazione e formulare le conclusioni nel modo più diretto possibile, accettando il fatto che ogni sintesi sacrifica qualcosa della complessità che si è cercato di rispettare nel percorso.

La grammaticalizzazione è reale. Le traiettorie documentate da Hopper, Traugott, Heine, Sweetser e dai loro collaboratori sono reali nel senso che si possono osservare nei corpora disponibili, che sono descritte con strumenti analitici di grande raffinatezza, e che trovano motivazioni cognitive plausibili nell'organizzazione concettuale del dominio. Niente di ciò che si è argomentato in questo lavoro mette in dubbio questo.

L'unidirezionalità come tendenza statistica nei sistemi documentati è reale. Nei corpora scritti e formali delle lingue studiate, il mutamento grammaticale va prevalentemente nella direzione prevista. Questa tendenza è robusta, ben replicata su campioni diversi, e non è un artefatto di analisi difettose.

L'unidirezionalità come legge cognitiva necessaria non è dimostrata. Il campione su cui questa legge si fonda è sistematicamente distorto verso le varietà che la tendenza rende più visibile e la sua controparte meno visibile. Esistono segnali, nell'italiano parlato contemporaneo e in altri sistemi, di processi che operano nella direzione della degrammaticalizzazione nelle varietà informali. La granularità temporale del mutamento nel parlato informale è probabilmente troppo fine per essere catturata dai metodi diacronici tradizionali. L'analogia con la storia della teoria musicale mostra la plausibilità strutturale della tesi in un dominio in cui il confronto tra pratica grammaticalizzante e pratica rillessicalizzante è empiricamente verificabile.

La conseguenza epistemologica è che il principio di unidirezionalità nella sua versione forte è indifendibile con i dati attuali. Non è falso — potrebbe benissimo essere vero — ma non è dimostrato, e i motivi per cui non è dimostrato sono strutturali, non contingenti. Non si tratta di raccogliere più dati dello stesso tipo; si tratta di raccogliere dati di un tipo diverso — parlato informale, varietà basse, corpora longitudinali — che attualmente non sono disponibili in quantità sufficiente per le fasi storiche delle lingue studiate. Descrivere il mutamento grammaticale nelle varietà scritte e formali è già

un'impresa immensa e preziosa. Presentare quella descrizione come la scoperta di una legge cognitiva universale è un passo in più che l'evidenza non autorizza.

Il trillo che diventa segno fisso, la settima di dominante che perde la propria dissonanza, la cadenza ii-V-I che nel jazz viene riconquistata all'espressione individuale: questi non sono ornamenti di un argomento linguistico. Sono la medesima struttura argomentativa applicata a un dominio diverso, dove la documentazione del parlato — dell'esecuzione viva, improvvisata, informale — è eccezionalmente ricca. Nelle lingue naturali storiche, quella documentazione manca quasi del tutto. E dove la documentazione manca, le leggi che si proclamano sono inevitabilmente più fragili di quanto sembrino.

Appendici tecniche

Appendice I. I parametri di Lehmann e la loro applicabilità alla degrammaticalizzazione

Christian Lehmann ha proposto la sistematizzazione più rigorosa e influente dei parametri che misurano il grado di grammaticalizzazione di una forma linguistica. Questi parametri operano su due assi: quello paradigmatico, che riguarda le relazioni della forma con altre forme dello stesso sistema, e quello sintagmatico, che riguarda le relazioni della forma con gli elementi contigui nella catena. Su ciascun asse, Lehmann individua tre parametri, per un totale di sei.

Sull'asse paradigmatico, il primo parametro — l'integrità — misura il contenuto semantico e la sostanza fonologica della forma: all'estremità lessicale della scala, la forma ha contenuto semantico ricco e piena sostanza fonologica; all'estremità grammaticale, il contenuto semantico è sbiadito e la sostanza fonologica è ridotta per effetto dell'erosione fonetica. La grammaticalizzazione su questo parametro implica la diminuzione monotona del contenuto semantico nel tempo, e spesso la riduzione della sostanza fonetica; la degrammaticalizzazione implica la riacquisizione di contenuto semantico, eventualmente con sostanza fonetica stabile o accresciuta. Il secondo parametro — la paradigmaticità — misura il grado di appartenenza della forma a un paradigma chiuso e coerente: le forme lessicali appartengono a classi aperte con struttura proteiforme, quelle grammaticali appartengono a paradigmi chiusi con struttura regolare e contrasti precisi. La grammaticalizzazione implica la riduzione della classe di appartenenza e l'aumento della sua chiusura; la degrammaticalizzazione si manifesta nello sviluppo di usi che escono dal paradigma chiuso, nella comparsa in contesti che le forme del paradigma non potrebbero occupare. Il terzo parametro — la variabilità paradigmatica — misura la possibilità di omettere o sostituire la forma: le forme lessicali sono omissibili e sostituibili, quelle grammaticali sono obbligatorie e non sostituibili. La grammaticalizzazione implica la diminuzione progressiva dell'omissibilità e della sostituibilità verso zero; la degrammaticalizzazione è il recupero di opzionalità o di sostituibilità con forme alternative.

Sull'asse sintagmatico, il primo parametro — l'ambito strutturale — misura la grandezza del dominio sintattico su cui la forma opera: le forme lessicali possono operare su domini ampi come l'intera proposizione o il testo, quelle grammaticali vedono progressivamente restringersi il loro dominio fino alla parola o alla radice morfologica. La degrammaticalizzazione si manifesta come espansione dell'ambito, con la forma che opera su domini più ampi di quelli previsti dalla sua funzione grammaticale standard. Il secondo parametro — l'adesione — misura il grado di dipendenza fonologica e sintattica della forma rispetto alla sua testa: forma libera, clitico, morfema legato, morfema legato con fusione fonetica costituiscono i gradini di una scala in cui la grammaticalizzazione opera verso i livelli più alti. La degrammaticalizzazione corrisponde qui al distacco morfologico, alla comparsa della forma in posizioni sintatticamente libere non previste dalla funzione grammaticale. Il terzo parametro — la variabilità sintagmatica — misura la libertà di posizionamento della forma nella catena: le forme lessicali hanno alta mobilità, quelle grammaticali vedono progressivamente fissarsi la propria posizione. La degrammaticalizzazione si manifesta come espansione delle posizioni occupabili, con la forma che compare in posizioni — finale assoluta, monorematica, parentetica — non previste dalla funzione grammaticale standard.

Applicando questo schema ai tre casi analizzati nella parte terza, emerge un pattern coerente. Per *però* nell'uso colloquiale biforcato, quattro parametri su sei mostrano dinamiche degrammaticalizzanti: l'integrità semantica aumenta con lo sviluppo di contenuto illocutorio autonomo; la variabilità paradigmatica aumenta con la comparsa in usi opzionali e sostituibili; l'ambito strutturale si espande verso l'enunciato autonomo; la variabilità sintagmatica aumenta con la libertà posizionale. Solo la paradigmaticità rimane stabile, e l'adesione non varia significativamente. Per *allora* nell'uso monorematico interrogativo, lo schema è simile: quattro parametri su sei nella direzione degrammaticalizzante. Per *tanto* nella reduplicazione iconica e negli usi esclamativi, la situazione è meno netta — tre parametri su sei — ma la direzione è coerente.

Va detto con chiarezza che i valori assegnati in questa applicazione sono stime qualitative orientative, non misurazioni quantitative sistematiche. Il loro statuto è quello di indicazioni di tendenza che mostrano come il framework di Lehmann, applicato senza pregiudizi al comportamento osservato nelle varietà informali, produca profili sistematicamente nella direzione della degrammaticalizzazione piuttosto che della grammaticalizzazione. Misurazioni quantitative su corpora di parlato informale di dimensioni adeguate potrebbero confermare, sfumare o falsificare queste stime; l'assenza di tali misurazioni è essa stessa parte del problema diagnosticato in questo lavoro.

Il framework di Lehmann, pur essendo il più sistematico disponibile, omette un parametro che è diventato centrale nella ricerca successiva: il grado di integrazione costruzionale della forma, cioè la misura in cui la forma è integrata in una costruzione sintattica fissa piuttosto che distribuita liberamente su costruzioni diverse. Questo parametro — che si potrebbe chiamare costruzionalità — è rilevante per la questione della rilessicalizzazione perché cattura qualcosa di diverso dalla semplice adesione morfologica: una forma può essere fonologicamente libera ma costruzionalmente fissa, integrata in una costruzione da cui non può uscire. La degrammaticalizzazione

costruzionale — il processo per cui una forma esce dalla costruzione fissa in cui era stata integrata e acquista distribuzione libera — è precisamente ciò che si osserva nei casi di *però*, *allora* e *tanto* nelle varietà colloquiali, dove queste forme compaiono in costruzioni che non sono previste dalla loro funzione grammaticale standard. Aggiungere la costruzionalità al framework di Lehmann produrrebbe profili ancora più sistematicamente degrammaticalizzanti per i casi esaminati.

Appendice II. Modellazione formale del ciclo grammaticale

L'immagine del ciclo grammaticale sviluppata nella parte quarta può essere formalizzata in modo da rendere le sue previsioni più precise e quindi più direttamente testabili. La formalizzazione che si propone non intende sostituire il ragionamento qualitativo delle parti precedenti — le equazioni non ragionano al posto dello studioso — ma renderlo più trasparente nelle sue assunzioni e più preciso nelle sue implicazioni.

Il principio di unidirezionalità nella sua versione forte modella il mutamento grammaticale come un vettore con direzione preferenziale, che porta dal polo lessicale al polo grammaticale in modo monotono. Il modello ecologico proposto in questo lavoro è strutturalmente diverso: modella il mutamento come un sistema dinamico in cui diverse forze operano simultaneamente, con effetti che dipendono dallo stato corrente del sistema e dal contesto sociolinguistico. Nelle notazioni che seguono, G indica il valore grammaticale di una forma in un registro dato, L il suo valore lessicale o rillessicalizzato, r il registro su un continuum in cui 0 corrisponde al registro più formale e 1 al registro più informale.

Le equazioni del movimento del sistema possono essere scritte come:

dG/dt = alpha(r) * fG(L, G) - beta(r) * fD(L, G) - gamma * G

dL/dt = -alpha(r) * fG(L, G) + beta(r) * fD(L, G) + delta(r) * sigma(t)

In queste equazioni, alpha(r) è il tasso di grammaticalizzazione nel registro r, che si assume decrescente al crescere di r: nei registri formali il tasso di grammaticalizzazione è alto, in quelli informali è più basso. beta(r) è il tasso di rilessicalizzazione nel registro r, che si assume crescente con r: nei registri informali il tasso di rilessicalizzazione è alto, in quelli formali è più basso. fG e fD sono le funzioni che descrivono la grammaticalizzazione e la rilessicalizzazione effettive in funzione dello stato corrente del sistema: la grammaticalizzazione è più rapida quando c'è più materiale lessicale disponibile e il valore grammaticale non è ancora saturo; la rilessicalizzazione è più probabile quando il valore grammaticale è alto e c'è spazio per sviluppare un valore lessicale aggiuntivo. gamma rappresenta l'erosione grammaticale, la tendenza naturale al logoramento delle strutture grammaticali in assenza di rinforzo normativo. delta(r) è il tasso di innovazione lessicale nel registro r, crescente con r perché i registri informali sono più innovativi. sigma(t) è il termine stocastico che rappresenta l'innovazione

creativa individuale: l'atto singolo di reinterpretazione di una forma grammaticalizzata che può avviare un processo di rilessicalizzazione, modellato come processo di Poisson con tasso crescente con r.

Il ruolo della norma scritta può essere formalizzato come una perturbazione esterna che modifica i tassi di grammaticalizzazione e di rilessicalizzazione in modo non uniforme attraverso i registri. Chiamando N il parametro di intensità della norma scritta su scala da 0 a 1, l'effetto della norma sulle due tendenze può essere espresso come:

alpha'(r, N) = alpha(r) * (1 + N * (1 - r))

beta'(r, N) = beta(r) * (1 - N * (1 - r))

Queste espressioni catturano l'intuizione fondamentale che la norma scritta agisca prevalentemente sui registri formali — dove il fattore (1-r) è grande — e abbia effetto ridotto sui registri informali — dove (1-r) è piccolo. Un sistema con N alto mostrerà grammaticalizzazione dominante nei registri formali e rilessicalizzazione potenzialmente dominante nei registri informali, che è esattamente il pattern che si è argomentato essere caratteristico delle lingue con lunga tradizione scritta.

Gli stati stazionari del sistema corrispondono a tre regimi qualitativamente distinti. Nel regime di grammaticalizzazione dominante, tipico dei registri formali dove alpha supera nettamente beta, il sistema tende verso una forma altamente grammaticalizzata con contenuto lessicale ridotto. Questo è il regime che il principio di unidirezionalità nella versione forte descrive come universale; il modello lo predice come corretto per i registri formali. Nel regime di coesistenza bilanciata, tipico dei registri intermedi, le due tendenze si equilibrano in modo approssimativamente uguale, e piccole perturbazioni possono spingere il sistema in una delle due direzioni: le biforcazioni diafasiche osservate nella parte terza sono la manifestazione tipica di questo regime. Nel regime di rilessicalizzazione dominante, tipico dei registri molto informali e dei contesti di contatto intenso, il sistema tende verso una forma con alto valore lessicale autonomo e valore grammaticale ridotto: non necessariamente un ritorno al valore lessicale originario, ma lo sviluppo di un nuovo valore autonomo diverso dall'originario.

Le previsioni empiricamente testabili del modello sono le seguenti. Il grado di grammaticalizzazione di una forma dovrebbe essere correlato negativamente con il registro: forme altamente grammaticalizzate dovrebbero essere più frequenti nei registri formali che in quelli informali, a parità di altre condizioni. Il tasso di innovazione rillessicalizzante dovrebbe essere correlato positivamente con l'informalità del registro: ci si aspetta più biforcazioni nei social media rispetto alla prosa giornalistica. L'intensità della norma scritta N dovrebbe essere correlata negativamente con il grado di variabilità diafasica di una forma: lingue con norma scritta molto potente dovrebbero mostrare biforcazioni meno marcate rispetto a lingue con norma scritta più debole. In situazioni di contatto intenso, dove beta aumenta per effetto della pressione di semplificazione, il sistema dovrebbe spostarsi verso il regime di rilessicalizzazione più rapidamente: le lingue in situazione di contatto intenso dovrebbero mostrare più degrammaticalizzazione di quanto il campione standard documentato suggerisca.

Appendice III. Lo statuto nomologico nella linguistica: leggi, tendenze e il problema dell'induzione

La linguistica è una disciplina empirica che aspira a formulare generalizzazioni, ma il dibattito su quale sia lo statuto epistemologico di queste generalizzazioni è rimasto irrisolto in modo che ha conseguenze dirette sulla questione affrontata in questo lavoro. Chomsky ha sostenuto che la linguistica dovrebbe aspirare a leggi nel senso della fisica: generalizzazioni sulle proprietà invarianti della Facoltà del Linguaggio. I tipologi hanno sostenuto posizioni più moderate: le generalizzazioni tipologiche sono implicazionali ma non necessariamente universali. I sociolinguisti hanno generalmente rinunciato alla nomologicità in favore di generalizzazioni probabilistiche: i vincoli della sociolinguistica variantistica sono gerarchie di forze con pesi diversi, non regole che si applicano deterministicamente. Il principio di unidirezionalità si colloca in modo ambiguo in questo panorama: formulato come legge, trattato nella pratica come tendenza molto robusta con eccezioni periferiche, senza che questa tensione sia mai stata affrontata esplicitamente.

Nella filosofia della scienza post-hempeliana, le leggi nomologiche si distinguono dalle semplici generalizzazioni statistiche attraverso tre criteri. Il criterio di universalità richiede che la legge valga per tutti i casi del dominio di applicazione, inclusi quelli non ancora osservati: una generalizzazione che vale per il campione osservato ma non pretende di valere per i casi non osservati è una tendenza statistica, non una legge. Il criterio di necessità nomologica richiede che la legge esprima una relazione necessaria tra i fenomeni, non una correlazione contingente che potrebbe essere rotta da perturbazioni esterne: le leggi nomologiche non dipendono dalle circostanze, le tendenze statistiche sì. Il criterio di robustezza controfattuale richiede che la legge valga anche nei casi non osservati e in quelli ipotetici: se il principio di unidirezionalità fosse una legge, dovrebbe valere anche nelle varietà non documentate — nel parlato informale del latino classico, nei registri giovanili dell'italiano medievale — e questo è precisamente ciò che l'evidenza non è in grado di stabilire.

Applicando questi tre criteri al principio, il risultato è coerente. L'universalità non è soddisfatta dall'evidenza disponibile, che copre solo le varietà scritte e formali di un sottoinsieme delle lingue umane. La necessità nomologica non è dimostrata dall'argomento cognitivo: anche se la mente tende a concettualizzare l'astratto attraverso il concreto, ciò non implica che non possa fare il contrario in certi contesti comunicativi — la stessa teoria della metafora concettuale prevede la reversibilità delle mappature in condizioni appropriate. La robustezza controfattuale è indisponibile per definizione, perché il dominio che la versione forte del principio rivendica — il mutamento linguistico nelle varietà non documentate — è strutturalmente inaccessibile. Il principio di unidirezionalità non soddisfa nessuno dei tre criteri per le leggi nomologiche quando si considera l'evidenza disponibile; ha invece i tratti di una tendenza statistica robusta nel campione osservato, e questa è la caratterizzazione epistemologica corretta.

Resta un'ultima considerazione di natura più generale, che riguarda la pratica della comunicazione scientifica in linguistica. Ogni generalizzazione tipologica dovrebbe essere accompagnata da una stima esplicita del suo dominio di validità: non solo "questa tendenza vale cross-linguisticamente" ma "questa tendenza vale per le lingue del campione con caratteristiche x, y, z". Le generalizzazioni basate su distribuzioni sincroniche e quelle basate su traiettorie diacroniche hanno statuti epistemologici diversi e non devono essere confuse senza rendere esplicita la differenza. E ogni generalizzazione linguistica dovrebbe dichiarare il proprio dominio di applicazione con la stessa precisione che si chiede a qualsiasi altra disciplina empirica: "questa generalizzazione vale per le varietà scritte e formali delle lingue del campione" è una dichiarazione precisa e difendibile; "questa generalizzazione vale per il mutamento linguistico umano in quanto tale" è un'estrapolazione che richiederebbe evidenza su un campione molto più ampio di quello disponibile. Formulare un principio come tendenza robusta nel campione osservato, con esplicita riserva sulla sua generalizzazione, non è una posizione di debolezza teorica: è una posizione di onestà intellettuale che rende la teoria più, non meno, scientificamente rispettabile. La virtù epistemica non è l'audacia delle affermazioni nomologiche universali; è la precisione nella calibrazione dell'incertezza. Ed è con questa convinzione che questo lavoro si chiude.

Nota bibliografica ragionata

La letteratura su cui si fonda questo lavoro può essere letta come una conversazione tra tradizioni che non sempre si sono riconosciute come interlocutrici. Conviene restituirne la struttura invece di presentare un elenco in cui le voci si allineano per ordine alfabetico senza che emerga il rapporto tra di loro.

I fondatori e il loro sistema

Il punto di partenza obbligato è Hopper e Traugott, *Grammaticalization* (Cambridge University Press, 1993; seconda edizione 2003). Non si capisce nulla del dibattito successivo senza avere presente l'architettura di quel volume: i quattro principi — unidirezionalità, *layering*, *persistence*, *divergence* — non sono osservazioni isolate ma componenti di un sistema, e la critica che si porta in queste pagine è tanto più difficile da formulare quanto più si è davvero letto il libro e non se ne è letta la caricatura. La seconda edizione, che include una discussione esplicita delle obiezioni alla degrammaticalizzazione, è più sfumata della prima e merita di essere considerata nella sua sfumatura, non nella sua versione semplificata che circola nei manuali.

Bernd Heine è l'altro pilastro, e va letto in due momenti distinti. Il volume del 1991 con Claudi e Hünnemeyer, *Grammaticalization: A Conceptual Framework* (University of

Chicago Press), sviluppa la gerarchia dei domini cognitivi e la tesi che la grammaticalizzazione sia metafora fossilizzata: è la versione più esplicita e più ambiziosa dell'argomento cognitivo, e chi vuole discutere l'unidirezionalità deve fare i conti con essa, non aggirarla. Il *World Lexicon of Grammaticalization* del 2002 con Kuteva (Cambridge University Press) è invece uno strumento di consultazione: il repertorio più sistematico dei percorsi attestati cross-linguisticamente, la base empirica principale per l'argomento tipologico. L'enorme quantità di dati che raccoglie è impressionante, e non va sottovalutata: qualsiasi critica dell'unidirezionalità deve confrontarsi con quel materiale, non ignorarlo.

Eve Sweetser, *From Etymology to Pragmatics* (Cambridge University Press, 1990), è il lavoro che ha dato alla dimensione cognitiva la sua forma più convincente sul piano dell'analisi testuale. Le sue ricostruzioni dei percorsi dei modali inglesi e dei connettivi logici hanno una ricchezza argomentativa che va oltre la semplice documentazione del cambiamento: mostrano perché i percorsi fossero necessari data l'organizzazione cognitiva della mente. Chi, leggendola, non rimane almeno parzialmente convinto che qualcosa di strutturalmente profondo stia spiegando qualcosa di strutturalmente profondo non ha letto con attenzione.

Il contributo di Traugott sul *subjectification* — sviluppato in una serie di articoli dagli anni Ottanta e sistematizzato nel volume con Dasher, *Regularity in Semantic Change* (Cambridge University Press, 2002) — è l'elaborazione più sofisticata del percorso dal valore proposizionale al valore intersoggettivo. La nozione di *invited inferencing* — l'idea che i significati grammaticali emergano da inferenze pragmatiche che si convenzionalizzano — è teoricamente elegante e empiricamente ben supportata; il punto critico è la sua estensione come legge universale, non la sua validità descrittiva nel dominio per cui è stata formulata.

Christian Lehmann, *Thoughts on Grammaticalization* (prima edizione 1982, terza edizione rivista Berlino: Language Science Press, 2015), è il contributo metodologico fondamentale: i sei parametri che misurano il grado di grammaticalizzazione forniscono l'unico framework rigoroso e sistematico per confrontare gradi di grammaticalizzazione attraverso lingue diverse. Senza Lehmann non ci sarebbe modo di dire in modo preciso quanto una forma sia grammaticalizzata o quanto lo sia diventata; le sue categorie sono gli strumenti di misura del campo.

La degrammaticalizzazione: il contributo di Norde e i suoi predecessori

Muriel Norde, *Degrammaticalization* (Oxford University Press, 2009), è il lavoro che ha reso la degrammaticalizzazione un oggetto di studio legittimo invece che un'anomalia da liquidare. La sua documentazione del *debonding* in svedese — il processo per cui il morfema *s del genitivo svedese si stacca dalla testa nominale e migra verso la fine del sintagma — è il caso più solido disponibile di degrammaticalizzazione strutturale nelle lingue europee ben documentate, e resiste alle reanalisi che il campo dominante ha proposto. Altrettanto convincente è la documentazione del *demarking* in danese e

norvegese. Chi vuole sostenere che la degrammaticalizzazione non esiste o è sempre riducibile a qualcos'altro deve rispondere direttamente a Norde, e finora nessuno lo ha fatto in modo soddisfacente.

Prima di Norde, i contributi più importanti alla critica dell'unidirezionalità vengono da Richard Janda, il cui articolo del 2001 — "Beyond 'pathways' and 'unidirectionality'" in *Language Sciences* 23 — è il lavoro teoricamente più ambizioso e metodologicamente più rigoroso della tradizione critica. Janda argomenta non solo che la degrammaticalizzazione esiste ma che la stessa nozione di unidirezionalità è formulata in modo che la rende difficilmente falsificabile, e questa critica anticipa in nuce l'argomento epistemologico sviluppato in queste pagine. Brian Joseph, nello stesso numero di *Language Sciences*, formula una versione più radicale dello scetticismo sulla grammaticalizzazione come costrutto teorico unitario: una posizione che questo lavoro non condivide, ma che ha il merito di spingere la riflessione ai suoi limiti.

Sociolinguistica della variazione: Labov e la tradizione variantistica

William Labov è presente in questo lavoro non come oggetto di discussione ma come fondamento metodologico implicito, e vale la pena renderlo esplicito. *Sociolinguistic Patterns* (University of Pennsylvania Press, 1972) è il testo che ha messo il parlato informale al centro della riflessione sul mutamento linguistico: il mutamento si genera nelle varietà basse, si diffonde attraverso le reti sociali, e solo eventualmente sale verso le varietà di prestigio. Questa dinamica è il presupposto di tutto l'argomento del campione distorto, e chi non la conosce rischia di percepire l'argomentazione di questo lavoro come un'affermazione astratta sulla qualità dei corpora invece che come una conseguenza di principi empiricamente fondati sulla sociologia del mutamento. I tre volumi di *Principles of Linguistic Change* (Blackwell, 1994, 2001, 2010) sviluppano questa prospettiva con una ricchezza empirica che non ha equivalenti nella letteratura.

La distinzione laboviana tra *overt prestige* e *covert prestige* — tra il prestigio esplicito delle varietà formali e il prestigio implicito delle varietà colloquiali, identitarie, di gruppo — è lo strumento concettuale che permette di capire perché i processi innovativi si concentrino nelle varietà basse. Le forme con *covert prestige* non entrano nei corpora scritti non perché i loro parlanti non esistano ma perché l'atto della scrittura formale richiede il passaggio alle forme con *overt prestige*, e questo passaggio filtra sistematicamente le innovazioni colloquiali. Peter Trudgill, *Sociolinguistic Typology* (Oxford University Press, 2011), sviluppa questo argomento in direzione tipologica, argomentando che la complessità morfologica sia correlata al tipo di comunità linguistica: un contributo che questo lavoro discute in dettaglio nella parte quinta e che non va trattato come curiosità esotica ma come evidenza di quanto la struttura sociale della comunità incida sulla struttura grammaticale della lingua.

Oralità e scrittura

La distinzione di Koch e Oesterreicher tra *Nähesprache* e *Distanzsprache* — articolata nel saggio del 1985 pubblicato nel *Romanistisches Jahrbuch* — è lo strumento analitico più utile per pensare la relazione tra parlato e scritto senza ridurla a una distinzione di medium. Le due dimensioni — la prossimità comunicativa e la distanza comunicativa — sono indipendenti dal canale fonico o grafico, e questo permette di descrivere con precisione perché certi testi scritti (la corrispondenza privata, la messaggistica informale) siano strutturalmente più vicini al parlato di certi testi parlati (il discorso accademico letto, la conferenza stampa). La tesi della distorsione del campione dipende da questa distinzione: il problema non è semplicemente che i corpora storici siano grafici invece che fonici, ma che siano sistematicamente orientati verso la distanza comunicativa invece che verso la prossimità.

Walter Ong, *Orality and Literacy* (Methuen, 1982), e Jack Goody, *The Domestication of the Savage Mind* (Cambridge University Press, 1977), sono i riferimenti fondamentali per la tesi più radicale — abbozzata nella parte quarta — sulla scrittura come tecnologia cognitiva che ristruttura il pensiero invece di limitarsi a documentarlo. Questa tradizione è produttiva ma rischia la sovra-generalizzazione: non tutto ciò che si attribuisce alla scrittura come tecnologia è davvero un effetto della scrittura anziché delle pratiche istituzionali che l'accompagnano, e questa distinzione è più difficile da tracciare di quanto i teorici dell'oralità e della scrittura tendano ad ammettere.

Linguistica cognitiva e Construction Grammar

Lakoff e Johnson, *Metaphors We Live By* (University of Chicago Press, 1980), è il testo fondativo della teoria della metafora concettuale che sta alla base dell'argomento cognitivo di Heine e Sweetser. Vale la pena leggerlo direttamente invece di accontentarsi della versione filtrata dai manuali di linguistica cognitiva, perché la ricchezza degli esempi e la spregiudicatezza delle tesi rende più chiaro sia perché l'argomento sia convincente sia dove i suoi limiti si facciano sentire.

Adele Goldberg, *Constructions* (University of Chicago Press, 1995) e *Constructions at Work* (Oxford University Press, 2006), sono i contributi fondamentali della Construction Grammar nella forma che permette di formalizzare la rillessicalizzazione parziale come emergenza di nuove costruzioni a partire da forme grammaticalizzate esistenti. Il concetto di costruzione come associazione forma-significato appresa come unità — piuttosto che derivata composizionalmente da regole — è l'inquadratura teorica giusta per capire perché il *però* esclamativo non sia semplicemente il *però* connettivo usato male, ma una costruzione nuova con un suo significato costruzionale non derivabile dalle parti.

Teoria musicale e critica jazzistica

Per la parte musicale di questo lavoro, i riferimenti si dividono tra due tradizioni che raramente si parlano. La tradizione della teoria armonica — Rameau, *Traité de l'harmonie* (1722); Schenker, *Harmonielehre* (1906); Riemann, *Handbuch der Harmonielehre* (1887) — documenta la grammaticalizzazione del sistema tonale dal punto di vista interno, fornendo la norma rispetto a cui le pratiche jazzistiche definiscono la loro deviazione. Carl Philipp Emanuel Bach, *Versuch über die wahre Art das Clavier zu spielen* (1753-1762), e Quantz, *Versuch einer Anweisung die Flöte traversière zu spielen* (1752), sono i documenti più precisi della fase di codificazione normativa degli ornamenti, il momento in cui il trillo si grammaticalizza da gesto libero a segno prescritto.

Per il jazz, Paul Berliner, *Thinking in Jazz* (University of Chicago Press, 1994), è il lavoro etnomusicologico fondamentale sull'improvvisazione come pratica: descrive come i musicisti jazz apprendano il linguaggio del bebop, come interiorizzino le strutture cadenzali, e come sviluppino la capacità di usarle creativamente. È la fonte migliore per capire il jazz come "parlato musicale" — come pratica viva, improvvisata, socialmente situata — in contrasto con il jazz come testo scritto su cui lavora quasi sempre l'analisi teorica. Gunther Schuller, *Early Jazz* (Oxford University Press, 1968) e *The Swing Era* (Oxford University Press, 1989), sono i lavori di analisi storica più rigorosi sul repertorio pre-bebop; forniscono il contesto da cui il bebop si distacca. Per Monk specificamente, la letteratura analitica è più frammentaria: si trovano analisi utili in Robin Kelley, *Thelonious Monk: The Life and Times of an American Original* (Free Press, 2009), che ha il merito di trattare la tecnica di Monk come linguaggio invece che come bizzarria.

Filosofia della scienza

Karl Popper, *The Logic of Scientific Discovery* (Hutchinson, 1959; originale tedesco 1934), è il riferimento per la distinzione tra teorie falsificabili e pseudo-scienze, che viene applicata all'appendice epistemologica. La questione se il principio di unidirezionalità nella versione forte sia falsificabile o no non è retorica: è una domanda tecnica che richiede criteri precisi, e Popper fornisce quelli criteri. Ian Hacking, *Representing and Intervening* (Cambridge University Press, 1983), offre una prospettiva più sfumata sul realismo scientifico e sullo statuto delle entità teoriche che è utile per non ridurre il dibattito epistemologico alla semplice dicotomia falsificabile/non-falsificabile.

Per la questione specifica dello statuto nomologico delle generalizzazioni tipologiche, il dibattito metodologico interno alla linguistica è documentato in modo utile in Martin Haspelmath, "Parametric versus functional explanations of syntactic universals" (in *The Limits of Syntactic Variation*, Biberauer ed., John Benjamins, 2008), che argomenta per una posizione funzionalista scettica sulle leggi forti, e in John Hawkins, *A Performance Theory of Order and Constituency* (Cambridge University Press, 1994), che propone il tipo di spiegazione meccanicistica che il principio di unidirezionalità nella versione forte aspira a fornire. La tensione tra le due posizioni è produttiva, e non è risolta dalla letteratura.

Mikhail Bakhtin

Bakhtin non compare nella bibliografia standard della linguistica storica, ma la sua presenza in queste pagine non è decorativa. *The Dialogic Imagination* (University of Texas Press, 1981, traduzione di saggi scritti negli anni Trenta) e *Problems of Dostoevsky's Poetics* (University of Minnesota Press, 1984, originale 1929 come Voloshinov) sono i testi fondamentali per i concetti di dialogismo, eteroglossia e voce citata che vengono usati nella parte quinta come fondamento teorico per il meccanismo della citazione strutturale. Il fatto che Bakhtin sviluppasse questi concetti analizzando la prosa letteraria e non il mutamento grammaticale non ne indebolisce la pertinenza; la inforza, perché mostra che il meccanismo è abbastanza generale da essere riconoscibile in domini molto diversi tra loro. La domanda su come una forma grammaticalizzata possa essere "citata" — usata con la consapevolezza della propria grammaticalizzazione, a distanza dalla propria funzione grammaticale — è una domanda a cui la linguistica tecnica fatica a rispondere con i propri strumenti, e Bakhtin offre il vocabolario per formularla con precisione.